

---

# **il comunista**

organo del partito comunista internazionale

---

---

## **Che cosa è il comunismo**

**Il comunismo per noi non è *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi.**

**Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente.**

(Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, 1845-46)

## DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO :

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

**Diffondete, leggete,  
abbonatevi alla nostra stampa!**

### « il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 2€ / 6 CHF / £2

### Quaderni de « il comunista »

Periodico - La copia: 8€ / 610 CHF / £7

### « le prolétaire »

Giornale bimestrale - La copia: 1,5€ / 3 CHF / £ 1,5 / 500 CFA

### « el proletario »

Giornale trimestrale - La copia: 1,5€, 3 CHF, 1,5£  
- America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

### « proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire» - La copia: 1,5€, £ 1, 3 CHF, US\$ 1,5

### Supplemento Venezuela

Supplemento in lingua spagnola a «el programa comunista» - La copia: 1€, 3 CHF, 1,5£ - America latina: US\$ 1,5, USA e CDN: US\$ 2.

### « programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4€/8 CHF / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDN US \$ 4 / America latina US \$ 2

### « el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 4€/8 CHF / £ 3 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA et CDN: US \$ 3

### « comuníst program »

Rivista teorica in lingua inglese - La copia: 4€/8 CHF / £ 3 / 1000 CFA / USA + CDNU\$ 4 / America latina US \$ 2

I prezzi indicati valgono per l'acquisto di una sola copia. Per gli abbonamenti e le spedizioni postali, vi preghiamo di contattarci.



**Sito web del Partito  
Comunista Internazionale**  
<https://www.pcint.org>

### *Indirizzi e-mail :*

**ilcomunista@pcint.org**  
**leproletaire@pcint.org**  
**elprogramacomunista@pcint.org**  
**proletarian@pcint.org**

### **CORRISPONDENZA**

**Italia :** Ed.Int./ Via Comasina 81/20161 Milano - IT

**Francia :** Programme / 15 cours du Palais /\_07000 Privas - FR

**Svizzera :** scrivere a Programme / 15 cours du Palais / 07000 Privas - FR

**Spagna :** Apdo. Correos 27023 / 28080 Madrid - ES

### **Partito comunista internazionale**

*Edito da «il comunista» - Registrazione al Tribunale di Milano n. 431/1982 - Dir. R. Mazzuca - Suppl. al nr. 191 Giugno 2026 de «il comunista» - Stampato in proprio*

### **RIPRODUZIONE LIBERA**

Non rivendicando alcuna «proprietà intellettuale», non avendo alcun «diritto d'autore» da difendere, e tanto meno una «proprietà commerciale» da far valere, i testi e gli articoli che appaiono originariamente sulla nostra stampa e sul nostro sito possono essere riprodotti liberamente, sia in formato elettronico che su carta, a condizione che non si cambi nulla, che si specifichi la fonte – il nome della testata e del sito web <https://www.pcint.org> - e che si pubblichi questa precisazione.

## — INDICE —

- **Introduzione** 3
- **Dall'economia capitalistica al comunismo**  
(Conferenza di Amadeo Bordiga a Milano il 2 luglio 1921) 10
- **Dialogato con Stalin**  
(1951) - Estratti - 19
- **Esploratori nel domani**  
(serie "Sul filo del tempo", 1952) 20
- **La società comunista**  
(*Programme communiste*, n. 17, ottobre-dicembre 1961) 26
  
- Pubblicazioni di partito 36
  
- Il programma del Partito comunista  
internazionale Copertina III



## — Introduzione —

«Il comunismo per noi non è *uno stato di cose* che debba essere instaurato, un *ideale* al quale la realtà dovrà conformarsi. Chiamiamo comunismo il movimento *reale* che abolisce lo stato di cose presente. Le condizioni di questo movimento risultano dal presupposto ora esistente». Così Marx, nell'*Ideologia tedesca* (1845), sintetizza la risposta alla domanda: che cos'è il comunismo?

Lo sviluppo delle forze produttive e la conseguente lotta fra le classi che scossero gli equilibri feudali produssero i fattori economici, sociali, politici e le scuole di pensiero che lungo i secoli XVI, XVII e XVIII generarono i grandi movimenti rivoluzionari e i loro grandi pensatori, dalla guerra dei contadini in Germania e Tommaso Münzer ai livellatori nella grande rivoluzione inglese, dai primi rivoluzionari «comunisti», come Babeuf e Buonarroti durante la rivoluzione francese, ai grandi utopisti, Saint-Simon e Fourier e, oltre-Manica, Owen.

Il loro utopismo consisteva nel non riconoscere lo sviluppo storico della società umana come lo sviluppo della lotta fra le classi e, in particolare, come lo sviluppo della lotta di classe del proletariato contro la classe borghese, contro la nuova classe dominante che, attraverso la sua rivoluzione politica, aveva impresso alle forze di produzione sociali un eccezionale sviluppo che mai in precedenza si era visto, ma che, nello stesso tempo, costringeva questo stesso sviluppo in forme economiche, sociali e politiche costituenti un sistema che periodicamente entrava in crisi totale, distruggendo gran parte delle sue stesse forze produttive.

Il loro utopismo idealizzava un futuro di tutta l'umanità da perseguire solo attraverso la ragione intesa come unico e supremo «giudice», idealizzando all'estremo una giustizia sociale razionale in un mondo di eguaglianza, di pace e di benessere universale che la stessa realtà storica rigettava. L'economia capitalistica, liberatasi con la rivoluzione borghese dei ceppi feudali in cui era incastata, indicava materialisticamente la via obbligata dello sviluppo: l'industria e la scienza diventavano i perni sui quali si sarebbe sviluppata la società egualitaria idealizzata e, attraverso il loro sviluppo e il loro dominio sulla società, sarebbe stata superata la miseria materiale e morale aprendo il futuro della società umana a un'illimitata capacità di progresso di cui, la macchina a vapore – vera e propria rivoluzione economica nata e progredita in Inghilterra – dettava i tempi di sviluppo trasformando la manifattura nella grande industria. Il capitalismo vinceva sul terreno economico dando alla classe che ne rappresentava gli interessi – la borghesia – la possibilità di vincere socialmente, politi-

camente e militarmente sulle società precapitalistiche, sebbene in tempi diversi nei diversi paesi visto l'ineguale sviluppo del capitalismo.

Ma, come dimostrato scientificamente e ribadito senza sosta dai comunisti marxisti, la borghesia si è imposta nel mondo come la nuova classe dominante grazie soprattutto alla divisione del lavoro che, a sua volta, porta alla specializzazione del lavoro in cui viene divisa la forza lavoro associata nell'industria e, quindi, allo sfruttamento del lavoro salariato di masse proletarizzate sempre più ampie, attraverso cui il capitale viene *valorizzato*: dal suo impiego nei cicli produttivi basati sui mezzi di produzione di proprietà dei borghesi e organizzati per la grande produzione sociale e in cui viene applicata la forza lavoro salariata, il capitale esce aumentato, rafforzato e, appunto, valorizzato.

Quel che non riuscivano a spiegare gli utopisti del XVIII secolo e quel che i borghesi capitalisti giustificavano solo con la vendita delle loro merci a un prezzo maggiorato rispetto ai costi di produzione sostenuti, fu spiegato soltanto da Marx che svelò il segreto della valorizzazione del capitale con la teoria del plusvalore, che è la spiegazione scientifica del successo e dello sviluppo del modo di produzione capitalistico. Il capitale si valorizza ben prima che le merci prodotte vengano vendute al mercato; la sua valorizzazione consiste nel sottrarre il valore di una parte della giornata lavorativa dell'operaio che viene pagato, appunto col salario, apparentemente per la giornata lavorativa intera. Ma il salario corrisponde in realtà al valore dei beni di prima necessità di cui l'operaio ha bisogno per vivere e per ricostituire la forza lavoro per le giornate di lavoro successive; il valore di questi beni è decisamente inferiore al valore dell'intera giornata di lavoro che, proprio per questo motivo, è suddivisa in tempo di lavoro necessario e tempo di lavoro suppletivo, di pluslavoro. Il capitalista, pagando all'operaio la giornata di lavoro intera ma che corrisponde solo al valore del tempo necessario per la sua sussistenza, di fatto estorce all'operaio, giorno di lavoro dopo giorno di lavoro, la parte della giornata lavorativa che corrisponde al tempo di lavoro suppletivo, di pluslavoro, il tempo di lavoro non pagato.

Perciò l'interesse del capitalista è di allungare il più possibile il tempo di lavoro non pagato rispetto al tempo di lavoro necessario all'operaio per vivere, e lo può fare in tanti modi: aumentando le ore di lavoro giornaliero, intensificando i ritmi di lavoro e aumentando le mansioni svolte da ciascun operaio, innovando le attrezzature e i macchinari per accelerare la produzione, istituendo turni continui di lavoro in modo da garantire la produzione nelle 24 ore gior-

naliere, automatizzando parte delle lavorazioni e dei relativi passaggi, diminuendo o togliendo le pause durante la giornata di lavoro ecc. ecc.

Che la valorizzazione del capitale dipenda esclusivamente dal plusvalore è dimostrato dal comportamento stesso dei capitalisti, delle loro associazioni e del loro Stato. Se dipendesse soltanto dal prezzo di vendita delle merci prodotte e portate al mercato, non ci sarebbe bisogno di spremere fino allo sfinito le energie umane della forza lavoro impiegata nella produzione e nella distribuzione; per rendere più efficiente il lavoro di ogni singolo lavoratore basterebbe farlo lavorare poche ore al giorno allargando la forza lavoro applicata alla produzione e alla distribuzione a tutti, uomini e donne, giovani e anziani in grado di lavorare, in modo da dare più tempo a disposizione a ogni essere umano per il proprio benessere fisico, morale, spirituale, per il divertimento, l'arte, la conoscenza, insomma per una vita felice e armoniosa nella quale il lavoro non sia più una pena ma una gioia. Ma la società del capitale non si può permettere di non sfruttare al massimo, giorno dopo giorno, le masse salariate per il semplice motivo che è da questo sfruttamento che essa trae il suo nutrimento; la società basata sulla produzione mercantile, sullo scambio mercantile, sul denaro, sulla proprietà privata e, soprattutto, sull'appropriazione privata della produzione sociale, è una società che non può fare a meno di opprimere la stragrande maggioranza degli esseri umani sia in quanto forza lavoro salariata, sia per costituire popolazioni più deboli, più arretrate, meno «civilizzate» e perciò da sottoporre facilmente a ulteriori oppressioni sul terreno della nazionalità, della razza, della religione, della lingua, dei costumi. Nella società del capitale tutti gli esseri umani sono costretti a dipendere dall'economia mercantile, dal suo andamento, dalle sue crisi, dagli interessi generali del capitale, della sua accumulazione e valorizzazione; sono questo dominio generale del capitale e la dipendenza strutturale di ogni essere umano da esso a determinare le diverse forme di oppressione che, col tempo e con lo sviluppo del capitalismo fino al suo ultimo stadio, l'imperialismo, non solo non diminuiscono, ma invece aumentano.

Soltanto in una società non più basata sulla produzione mercantile e capitalistica, non più basata sugli interessi del mercato e della Borsa, non più basata sullo sfruttamento del lavoro salariato, ma che utilizzi ogni innovazione tecnica e tecnologica, ogni scoperta, ogni organizzazione della produzione e del lavoro più razionale, efficace ed efficiente e a livello mondiale, per soddisfare le esigenze sociali di vita dell'umanità, per raggiungere un'armonia nei rapporti tra gli uomini, tra l'uomo e l'ambiente naturale in cui vive; soltanto in una società con queste caratteristiche è possibile che l'uomo viva la sua piena umanità. Questa società ha un nome, si chiama **comunismo** o, meglio, **società di specie**, e sarà una società nella quale non esisteranno più classi distinte e antagoniste, divisione del lavoro, oppres-

sione salariale, oppressione nazionale, oppressione della donna, nella quale non vi saranno contrasti economici e contrasti tra Stati perché l'economia non si baserà più sulla produzione di merci e sulla concorrenza, ma sulla soddisfazione dei bisogni reali della vita sociale della specie umana, senza sprechi di forze produttive e di prodotti, senza nocività causata dalla produzione e dai prodotti, con la giusta armonizzazione della vita sociale della specie umana e della natura in cui essa è immersa e da cui dipende.

Secondo il marxismo, la società comunista sarà il prodotto materiale finale del lunghissimo periodo storico in cui si sono susseguite le diverse società umane che hanno attraversato lunghe fasi in cui le forze produttive si sono sviluppate dai primi gruppi umani e dalle primitive forme comunistiche fino alle forme sociali sempre più complesse, in grado di conoscere e popolare l'intero globo terraqueo. Forze produttive che faranno esplodere le contraddizioni economiche e sociali che nel tempo si sono diversificate, accumulate e acuitizzate, liberandosi di tutti i vincoli che impongono brusche interruzioni o arretramenti contro slanci rivoluzionari di grande potenza. L'uomo ha attraversato migliaia di anni in una lunga e complessa preistoria caratterizzata da società divise in classi, utili nella successione delle diverse ere per far progredire l'economia e l'organizzazione sociale attraverso lo sviluppo delle sue forze produttive, ma inevitabilmente incapaci di superare le contraddizioni che le divisioni in classi della società generavano. Queste contraddizioni potevano essere affrontate soltanto con la forza e la violenza espresse dalle classi che rappresentavano, a un certo punto dello sviluppo sociale, la spinta rivoluzionaria per abbattere vincoli e forme sociali non più in grado di facilitare lo sviluppo delle nuove forze produttive nate in seno alle vecchie società, ma che le frenavano, e in parte le distruggevano, nel tentativo di mantenere in vita, nel tempo, forme produttive e sociali del tutto inadeguate a rispondere alle esigenze delle nuove società che stavano nascendo. Le società divise in classi rappresentano la preistoria della specie umana e il grande arco storico nel quale si sono sviluppate tali società, in cui si sono verificate rivoluzioni e controrivoluzioni, ha portato l'umanità alle soglie della sua vera storia umana, la storia non più delle classi antagoniste ma della specie.

Che tutto ciò non sia il frutto di una nostra particolare interpretazione del marxismo è dimostrato in tutti i testi di Marx ed Engels tra i quali, in questa occasione, ne scegliamo uno che, in generale, non è tra i più citati.

Marx, nel 1859, pubblicò *Per la critica dell'economia politica*, come primo decisivo risultato di tutti gli studi fatti fino ad allora, e che anticipò il mastodontico lavoro per *Il Capitale*. Dagli studi critici della filosofia del diritto di Hegel, Marx nella sua Prefazione concluse che «tanto i rapporti giuridici quanto le forme dello Stato non possono

*essere compresi né per se stessi, né spiegandoli con la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano, ma hanno le loro radici, piuttosto, nei rapporti materiali dell'esistenza il cui complesso viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il termine di "società civile"» (1). Lenin giustamente dirà che: «Là dove gli economisti borghesi vedevano dei rapporti tra oggetti (scambio di una merce con un'altra), Marx scoprì dei rapporti tra uomini» (2), i rapporti tra i borghesi capitalisti – possessori di mezzi di produzione, di materie prime da trasformare e di capitali per avviare i cicli di produzione – e la forza lavoro che, a sua volta, diventa una merce, poiché l'operaio, o l'operaia, che la possiede e non possiede nient'altro che la propria forza lavoro, la deve vendere al capitalista, al proprietario della terra, delle fabbriche, dei mezzi di produzione e di distribuzione per un salario, che non è altro che la quantità di denaro che serve all'operaio per acquistare al mercato il necessario per mantenere se stesso e la propria famiglia. Come ricordato sopra, il modo di produzione capitalistico funziona soltanto sottoponendo la forza lavoro dei produttori al regime salariale che, in questo modo, diventa indispensabile per la sopravvivenza del capitalismo e della classe borghese che, rappresentandone gli interessi particolari e generali, esercita il suo dominio di classe sull'intera società.*

Ma riprendiamo ancora il già citato scritto di Marx: *«nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva la sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono determinate forme sociali di coscienza. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene, e allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura»*. Sono infatti queste contraddizioni della vita materiale che formano la base sociale dello sconvolgimento che altro non è se non il conflitto tra le forze produttive della società e i rapporti di produ-

zione esistenti, e ciò vale per qualsiasi società divisa in classi esistita finora, società capitalistica compresa. *«A grandi linee – continua Marx - i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorge dalle condizioni di vita sociale degli individui»*. Quindi è lo stesso sviluppo delle forze produttive a creare le condizioni materiali della soluzione degli antagonismi di classe esistenti nella società, e ciò vale tanto più per la società capitalistica moderna nella quale, oltre ad aver esteso a tutto il globo terraqueo il dominio di un unico modo di produzione, quello capitalistico, è stata creata dalla stessa borghesia, in ogni paese, la nuova classe rivoluzionaria, il proletariato, la forza lavoro salariata, la classe dei senza riserve e dei senza patria. Come lo sviluppo delle forze produttive nelle epoche precedenti ha creato, nel seno delle società in cui si sono sviluppate, le condizioni materiali per la soluzione dei loro specifici antagonismi di classe, così anche lo sviluppo delle forze produttive nella società borghese ha creato le condizioni materiali per il loro superamento, per la loro soluzione definitiva. E così Marx chiude il grande quadro dello sviluppo sociale dell'uomo con le seguenti parole: *«Con questa formazione sociale [la società borghese, NdR] si chiude dunque la preistoria della società umana»*.

Ogni nuova società, ogni nuovo ordinamento sociale basato sullo sviluppo rivoluzionario delle forze produttive, sono stati determinati da movimenti rivoluzionari che abbattevano le vecchie forme di produzione, i vecchi ordinamenti sociali con le loro istituzioni di classe e i loro Stati, per far posto a istituzioni di classe e a Stati, dunque a forme di produzione, più adeguati allo sviluppo delle forze produttive. Tutto questo svolgimento storico ha portato la società borghese, pur nello sviluppo ineguale del capitalismo su cui si basa, a sviluppare sufficientemente le forze produttive al punto di porre il futuro della società umana di fronte a un bivio storico. O portare lo sviluppo delle contraddizioni economiche e sociali del capitalismo all'estremo, tanto da spingere la società verso un imbarbarimento generalizzato dopo

(1) Cfr. Marx, *Per la critica dell'economia politica* (1858-59), in «Scritti economici di Karl Marx, marzo 1858-marzo 1859», in Marx-Engels, *Opere*, vol. 30 Ed. Riuniti, Roma 1986, p. 298; le successive citazioni si trovano alle pp. 298-299 e 299.

(2) Cfr. Lenin, *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo* (1913), in *Opere complete*, vol. 19, p. 11.

aver distrutto la grandissima parte delle forze produttive in guerre mondiali e ultradevastatrici senza che nella società stessa emergesse una forza sociale e di classe in grado di fermare questo processo degenerativo e disastroso; oppure portare l'esistente lotta fra le classi al punto in cui lo scontro tra la classe borghese ancora dominante e la classe proletaria che incarna le forze produttive rivoluzionarie raggiunge il massimo livello storico in cui la classe rivoluzionaria – cioè la classe dei possessori soltanto della propria forza lavoro e perciò la classe produttrice per eccellenza – applica nella lotta in difesa della propria sopravvivenza il suo potente e impersonale slancio rivoluzionario elevando la sua lotta di difesa immediata a lotta di classe politica e internazionale. Questa lotta di classe, attraverso la guida politica del suo partito di classe, del partito comunista rivoluzionario, convoglia l'intero movimento rivoluzionario verso l'obiettivo storico dell'abbattimento con tutta la violenza necessaria del potere politico della classe dominante borghese, spezzando lo Stato e tutte le istituzioni borghesi sostituendoli con una nuova organizzazione centralizzata, internazionalista e internazionale, sia dal punto di vista politico che economico e sociale.

La fase storica che seguirà l'insurrezione e la rivoluzione sarà – e non potrà essere diversamente – la *dittatura di classe del proletariato* che sostituirà la dittatura di classe della borghesia per tutto il tempo e lo spazio necessari alla trasformazione economica della società a livello mondiale. Lo Stato proletario, lo Stato della rivoluzione proletaria, come dirà Lenin, non avrà gli stessi caratteri dello Stato borghese: sarà certamente uno Stato politico, ma indirizzato alla propria estinzione nella misura in cui la trasformazione dell'economia esistente in economia sociale, in economia comunista, sarà completata. L'estinzione dello Stato, prevista nel socialismo scientifico, sarà la conseguenza della trasformazione delle funzioni politiche in funzioni pubbliche semplicemente amministrative; e tale trasformazione potrà avvenire soltanto in seguito alla vittoria completa delle forze rivoluzionarie del proletariato a livello internazionale sulle forze controrivoluzionarie delle borghesie di tutti i paesi. Per tale vittoria è necessario passare attraverso il lungo periodo di rivoluzione proletaria, di dittatura del proletariato, quindi dell'instaurazione dello *Stato politico proletario* diretto con grande fermezza, abilità e lungimiranza soltanto dal partito di classe proletario e comunista che nel suo programma politico definisce quanto è stato previsto nel comunismo marxista. L'obiettivo generale della rivoluzione proletaria e comunista non è di consolidare nel tempo un potere politico all'interno della società divisa in classi, ma quello di avviare l'intera società a trasformarsi da società divisa in classi in società comunista, in società di specie, dove le classi saranno del tutto scomparse e perciò non saranno più necessarie le istituzioni politiche caratteristiche della società divisa in classi: Stato, esercito, magistratura, carceri, chiari

strumenti di oppressione di classe.

E' per questa prospettiva che i comunisti lottano: la prospettiva del comunismo che rappresenterà la fine della preistoria umana – cioè la fine di ogni società divisa in classi, e quindi di ogni antagonismo di classe – e l'apertura alla storia umana, a una società in cui le forme sociali ed economiche in cui si esprimono le forze produttive e il loro sviluppo non impediscono questo sviluppo ma lo stimolano, lo rappresentano, lo accompagnano nel suo svolgimento razionale e, nello stesso tempo, naturale, in grado di soddisfare le esigenze di vita e di sviluppo dell'umanità nell'armonia di ogni sua espressione, dai bisogni elementari e fisici di vita dell'intera umanità allo sviluppo della conoscenza del mondo naturale e del suo posto nell'universo.

Gli scritti contenuti in questo opuscolo fanno parte di un lavoro di partito svolto nel corso degli anni, dalla costituzione del Partito comunista d'Italia nel 1921 alla sua ricostituzione dopo la seconda guerra imperialistica mondiale. Tra i molti i testi che si sono occupati di spiegare che cos'è il comunismo per i marxisti, rifacendoci a Marx, Engels, Lenin, era necessaria una drastica selezione. Abbiamo in ogni caso cercato di proporre una selezione che, nel trattare il tema, affrontasse i punti fondamentali del corso storico che dall'ultima società divisa in classi – la società capitalistica – permetterà di giungere, attraverso la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai realizzato nella sua preistoria, alla società senza classi, alla società comunista.

Partiamo con la Conferenza tenuta da Amadeo Bordiga a Milano il 2 luglio 1921 sul tema *Dall'economia capitalistica al comunismo* in cui si inizia illustrando che cos'è il capitalismo e che cosa lo caratterizza, dimostrando che esso rappresenta, nella sua evoluzione e nella sua crisi finale, la base dialettica della società comunista, per poi proseguire battendo criticamente le teorie sbagliate, come quella socialdemocratica che pretende di giungere al socialismo limitandosi a nazionalizzare l'economia senza rivoluzionare il modo di produzione capitalistico, e quella anarchica e sindacalista che nega la necessità di centralizzare il potere politico nello Stato proletario per poter intervenire gradualmente sull'economia mercantile per trasformarla in economia sociale, sostenendo la via della conquista progressiva da parte degli operai delle aziende in cui lavorano eliminando i vecchi proprietari e trasformandole in cooperative, ma senza un accentramento della produzione e un suo disciplinamento basato su un piano razionale e generale dei bisogni dell'intera collettività presente e futura. Queste scuole di pensiero lasciano intatto il modo di produzione capitalistico, la produzione di merci, il lavoro salariato, dunque le caratteristiche fondamentali del capitalismo a cui viene semplicemente cambiata la forma esteriore.

Descrivendo sinteticamente il compito economico dello Stato proletario nell'industria e nell'econo-

mia agraria (passando attraverso il controllo operaio, come lunga mano nelle fabbriche e nelle aziende agrarie del potere politico dello Stato proletario nella non breve fase di transizione dal capitalismo al socialismo in cui inevitabilmente emergeranno conflitti tra gli operai e i capitalisti che non sono stati ancora sostituiti dalla gestione centralizzata del potere proletario; un controllo operaio come tappa verso la grande gestione sociale e collettiva dell'industria e dell'agricoltura), il testo si sofferma giustamente sulla questione agraria evidenziando come, in questo settore economico vitale per la sopravvivenza della collettività umana, il potere politico proletario dovrà necessariamente avviare, potenziandolo al massimo, il progresso tecnico e sociale nella gran parte dei paesi, poiché, storicamente, l'agricoltura è sempre stata il settore economico più arretrato rispetto a quello industriale, dove, come si sa, la valorizzazione del capitale investito è molto più rapida e cospicua che non in agricoltura, dato che quest'ultima dipende molto dalle stagioni e dal clima. Questa conferenza non poteva terminare se non richiamando la necessità della rivoluzione proletaria sull'esempio della rivoluzione in Russia nei suoi tratti storici fondamentali: la conquista rivoluzionaria del potere politico, l'abbattimento dello Stato borghese, l'instaurazione della dittatura di classe del proletariato, escludendo dal potere e dalla vita politica ogni borghese, la difesa del potere conquistato e della sua azione nella trasformazione economica e sociale nel paese dove la rivoluzione ha vinto, all'interno della prospettiva della rivoluzione proletaria mondiale: «o lotta per la demolizione di un mondo avversario per trarne in salvo le energie che devono costruire un mondo nuovo, oppure la morte lenta, la morte per soffocazione». La lotta per la demolizione del mondo borghese non raggiunse il suo storico obiettivo, non solo perché le forze della controrivoluzione riuscirono a riorganizzarsi e ad associarsi al di sopra di ogni loro contrasto interno pur di affossare il potere proletario e comunista in Russia, ma anche perché le forze della controrivoluzione borghese poterono rafforzarsi attraverso la lunga attività delle forze dell'opportunismo democratico e socialnazionale che, di fronte alla rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia, nelle vesti dello stalinismo, riuscirono a indebolire dall'interno del movimento proletario e comunista, come una cancrena, le energie rivoluzionarie che in Russia e in Europa, fino alla metà degli anni Venti del secolo scorso, diedero il massimo del loro vigore e della loro intelligenza. La deviazione e, infine, la degenerazione completa del movimento bolscevico e comunista internazionale decretò non solo la sconfitta della rivoluzione in Russia e in Europa, ma anche un disastroso indietro del movimento di classe del proletariato grazie al quale le borghesie dominanti – fra le quali comprendiamo anche la sovrastruttura politica staliniana – riuscirono a irreggimentare ognuna le proprie masse nella difesa della propria “patria”, dei propri interessi nazionali, ridando

in questo modo al capitalismo la possibilità di uscire vincitore dal grande scontro con le forze del comunismo rivoluzionario. Tale vittoria controrivoluzionaria fu il terreno in cui si prepararono, dopo la prima guerra mondiale, le condizioni di un'ulteriore guerra imperialistica mondiale di fronte alla quale non fu possibile ad alcun proletariato ergersi nuovamente contro la guerra come fecero le generazioni proletarie del 1914. Tradito il marxismo, tradito il partito bolscevico di Lenin, tradita l'Internazionale Comunista dei primissimi anni, il proletariato mondiale non ebbe più alcun riferimento teorico e politico non solo per la sua rivoluzione antiborghese e anticapitalistica, ma anche per la sua stessa lotta di difesa immediata. L'opportunismo e, per suo tramite, la classe dominante borghese, imperarono su tutte le masse proletarie del mondo, prima, durante e dopo la seconda guerra imperialistica mondiale, chiudendole nella falsa opposizione tra democrazia e fascismo, nel contratto storico tra progresso capitalistico e arretratezza economica, tra rinnovate formule riformiste e collaborazioniste e falsi socialismi buoni per qualsiasi programma borghese.

Seguono poi tre scritti, il *Dialogato con Stalin* (di cui è pubblicato un estratto) del 1952, il «filo del tempo» *Esploratori nel domani*, sempre del 1952, e *La società comunista*, del 1961. Questi testi fanno parte di una lunga serie di lavori relativi alla grande opera di restaurazione della dottrina marxista e di ricostituzione del partito di classe che alcuni compagni della Sinistra comunista d'Italia – che non si fecero catturare dalla tremenda degenerazione dell'Internazionale Comunista e del partito bolscevico e dalla totale falsificazione del marxismo e della stessa storia della rivoluzione bolscevica in Russia – misero in atto dopo essersi riorganizzati dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Del *Dialogato con Stalin* vengono ripresi i capoversi del capitoletto «Socialismo e comunismo», in cui si sintetizzano le caratteristiche fondamentali degli stadi (richiamati anche da Lenin nel suo «Stato e rivoluzione») attraverso cui la rivoluzione proletaria vittoriosa deve necessariamente passare per giungere al Comunismo (chiamato anche stadio del pieno socialismo). Questo testo (pubblicato a puntate ne «il programma comunista», dall'ottobre al dicembre 1952, nei primi numeri che uscirono dopo la scissione dal gruppo di Damen che si impossessò di «battaglia comunista» che fino al mese precedente era stato l'organo del partito) stende una doverosa critica a un articolo di Stalin nel quale svolge i suoi concetti sulla «società comunista» di cui l'URSS dell'epoca avrebbe rappresentato i necessari passaggi storici. In realtà, nel lavoro di restaurazione teorica del marxismo, svolto in riunioni di partito e in contributi da parte di diversi compagni, e di Amadeo Bordiga in particolare (come nella lunga serie dei «fili del tempo» di cui fa parte questo *Dialogato con Stalin*), si era partiti dalle basi della critica marxista del capitalismo, della sua economia e

dei fondamenti dell'economia capitalistica, per comprendere quale fosse effettivamente lo stadio in cui si trovava l'URSS di Stalin, fatta passare per società socialista avviata al «pieno socialismo», mentre in realtà stava sviluppando – e non poteva fare altrimenti – il proprio capitalismo nazionale. D'altronde, non facevamo che riprendere esattamente le posizioni di Lenin, ribadite continuamente, secondo le quali la Russia, isolata dalla rivoluzione in Europa e internazionalmente, data la sua arretratezza economica, non aveva altra via da seguire se non quella di accelerare per quanto possibile lo sviluppo dell'economia capitalistica sotto la ferma vigilanza del potere proletario e comunista (incrementando al massimo possibile il settore chiamato industrialismo di Stato, poi volgarizzato in «capitalismo di Stato» per via del controllo ferreo dell'economia da parte dello Stato proletario, e stimolando l'economia contadina a svilupparsi tecnicamente con le attrezzature fornite dallo Stato). Alla lotta contro la falsificazione del marxismo e contro la pretesa «costruzione del socialismo in un paese solo» il nostro partito ha dedicato costantemente una gran parte delle proprie forze, conscio del fatto che senza ristabilire con coerenza l'originale dottrina marxista mai si sarebbe potuto ricostituire il partito di classe degno di questo nome. I risultati di questa lotta, anticipati dalla lunga serie dei «fili del tempo» (3), dal *Dialogato con Stalin* del 1952 e il testo *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* del 1954-55, furono poi condensati negli scritti pubblicati tra il 1955 e il 1957, in particolare *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*, del 1955, la *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, del 1955-57, e *La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea*, del 1956, raccolti successivamente, nel 1976, in un unico volume intitolato anch'esso «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi». Quel che ha caratterizzato tutti questi lavori è stata la loro continua trattazione attraverso i contributi di diversi compagni e la loro esposizione nelle riunioni generali di partito in cui si raccoglievano i necessari approfondimenti da sviluppare nei resoconti scritti regolarmente pubblicati nella stampa di partito.

Il «filo del tempo» *Esploratori nel domani* svolge, come tutti gli articoli di questa serie, la polemica marxista contro ogni aspetto teorico e ogni posizione dell'opportunismo e del falso marxismo. Dimostrando, e ribadendo, che il marxismo è il socialismo scientifico in confronto al socialismo utopistico, rivendica la caratteristica del marxismo non solo di prevedere il corso di sviluppo storico della società capitalistica e borghese, le sue crisi e la necessità materiale della rivoluzione antiborghese e anticapitalistica, ma anche di tracciare con grande sicurezza «la nozione dei caratteri della società socialista, quale succederà alla rivoluzione dei lavoratori», come detto appunto in questo «filo del tempo». Ribadendo che «il marxista dialettico non fa della società futura un mito, ma ben sa che non potrebbe

provare *quod erit* (che essa verrà) se non potesse stabilire *quid erit* (che cosa essa sarà, che caratteri avrà)», questo scritto, chiamando in causa Augusto Bebel e la sua opera più diffusa *La donna e il socialismo*, mostra come il problema dell'oppressione della donna sia legato strettamente a tutte le oppressioni esistenti nella società del capitale, e come la società futura, la società comunista, risolverà e supererà tutte le oppressioni esistenti nella società divisa in classi. Bebel dimostra come lo stesso capitalismo sviluppato non sarà mai in grado di far avanzare le forze produttive perché le ha costrette nelle forme della produzione mercantile che tratta gli esseri umani come parte integrante del mercato dove la «capacità di acquistare» è completamente differente dalla «capacità di consumare»: tutti i prodotti sono merce, sono fabbricati per essere scambiati con denaro e con altre merci, e soltanto chi possiede una cospicua quantità di denaro, cioè l'estrema minoranza della popolazione, può «acquistare» e contemporaneamente «consumare» ciò di cui ha bisogno e ciò che permette di soddisfare ogni suo piacere, mentre la stragrande maggioranza della popolazione non possiede sufficiente denaro per soddisfare allo stesso modo i bisogni di sopravvivenza e i piaceri della vita, ridotta dalla società capitalistica nella condizione di dover «consumare» non quello di cui avrebbe bisogno e che vorrebbe, ma quel minimo che serve giorno dopo giorno per non morire. Nella società del capitale comandano il denaro, il profitto, gli *affari*, e nessuna pretesa *regolamentazione* della produzione di merci potrà mai risolvere il problema sociale di soddisfare i bisogni di *tutti* gli esseri umani nel presente e nel futuro. I caratteri della nuova società, della società socialista pienamente sviluppata, possono essere previsti proprio dalla negazione dei caratteri specifici della società del capitale: no alla produzione di merci, ma solo produzione di beni d'uso, necessari alla vita sociale, alle sue espressioni fisiche e intellettuali; no al lavoro salariato, no alla divisione e alla specializzazione del lavoro, ma solo lavoro necessario alla vita fisica e intellettuale dell'intera specie umana a cui partecipano tutti gli esseri umani in grado di dare il proprio contributo con le proprie forze, le proprie capacità, le proprie predisposizioni; no al denaro, al capitale, alla sua valorizzazione attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato, dunque no al plusvalore e al profitto capitalistico, ma sì al pluslavoro, cioè a quella parte di lavoro manuale e intellettuale – a

---

(3) La serie dei «fili del tempo» è interamente disponibile nel sito di partito <https://www.pcint.org>, nella voce **Testi e tesi**, *Selezione dei testi e delle tesi fondamentali del Partito comunista internazionale*, nella sezione dedicata ai testi della Restaurazione teorica e programmatica del marxismo, dal 1945 al 1957, al punto 10. Sul filo del tempo (1949-1955).

loro volta in rapporto armonioso e non antagonistico – che serve sia per i bisogni di coloro che per ragioni di età, infermità o malattia non sono in grado di dare il proprio contributo al lavoro sociale, sia per le generazioni future. In questo «filo del tempo», l'esplorazione nel domani, nella società futura, conferma che i caratteri che essa dovrà avere sono completamente opposti ai caratteri della società borghese, caratteri che la rivoluzione del proletariato e la dittatura proletaria dovranno distruggere per «liberare» le forze produttive dalle forme capitalistiche e borghesi in cui sono imprigionate.

Lo stesso obiettivo di spiegare che cosa è e sarà il comunismo è stato perseguito, con accenti più direttamente polemici, nel testo *La société communiste*, pubblicato nel n. 13 del 1961 della nostra rivista «Programme Communiste» (4). In questo scritto, i compagni francesi, che dal 1957 stavano studiando i materiali della Sinistra comunista d'Italia prodotti nel secondo dopoguerra nella vasta opera di restaurazione della dottrina marxista ricordata, diedero un loro contributo anche alla polemica serrata contro i denigratori del marxismo originale e contro le teorie falsamente marxiste basate su concezioni del tutto sbagliate a proposito di cosa intende il marxismo per classe, per rivoluzione e partito di classe, per Stato e per dittatura del proletariato, e dunque per socialismo e comunismo. Rivendicare il marxismo come unica scienza della storia umana significava andare contro ogni interpretazione idealistica del procedere umano, attribuendo allo sviluppo della vita materiale, delle forze di produzione e della loro lotta per le nuove forme sociali che si sono susseguite il compito di vero motore dello sviluppo delle società, sulla base della cui esperienza è possibile non solo prevedere la necessità della società senza classi ma anche i suoi caratteri fondamentali. Anche in questo testo si è cercato di tracciare sinteticamente i passaggi storici che dal capitalismo portano al comunismo, sottolineando che alcuni caratteri della nuova società comunista sono già presenti, non casualmente, nella società attuale proprio in virtù dello sviluppo delle forze produttive che an-

tipica, in un certo senso, il risultato che sortirà dalla lotta di classe che oppone la classe rivoluzionaria del proletariato alla classe dominante borghese.

I capitoletti che formano tale scritto accompagnano il lettore in questo percorso storico affermando che: *E' il capitalismo che spinge al comunismo e che La base della società comunista: la soppressione della proprietà* chiede *La produzione non mercantile*, per passare poi a descrivere che la *Divisione del lavoro e divisione in classi* possono essere superate solo con la *Scomparsa della famiglia e dello Stato*, e che tutto questo processo rivoluzionario non può non giungere allo *Stadio di transizione: la dittatura del proletariato*.

All'epoca, dalla destalinizzazione della società russa iniziata nel 1956 nel famoso XX congresso del PCUS, i capi dell'URSS giunsero poi a tracciare un nuovo programma politico che pomposamente chiamarono «passaggio al comunismo» – cosa che avrebbe dovuto realizzarsi nell'arco di un ventennio, nel 1980 – ma che nella realtà non era se non il programma di espansione del capitalismo russo come la nostra corrente aveva previsto e denunciato fin dal 1926 con la ferma critica della teoria del «socialismo in un paese solo».

Tornare, quindi, a far rivivere le battaglie di classe che hanno caratterizzato la Sinistra comunista d'Italia anche attraverso questi vecchi scritti, non è solo un segno della continuità delle posizioni del nostro partito, ma è nello stesso tempo nutrimento teorico e politico per le nuove generazioni di militanti comunisti rivoluzionari.

31 dicembre 2025




---

(4) Per il ruolo che ha avuto «Programme Communiste» nella formazione della nostra sezione francese e nella stampa di partito, diventando poi, dal suo n. 25 (octobre-décembre 1963) la rivista teorica del partito, vedi nel sito <https://www.pcint.org> alla voce *Programme Communiste*.

# Dall'economia capitalistica al comunismo

*Con questo titolo Amadeo Bordiga tenne una Conferenza pubblica a Milano il 2 luglio 1921, diffusa poi dalla Libreria Editrice del Partito Comunista d'Italia come opuscolo di propaganda. Questa conferenza, tenuta in un momento in cui le possibilità rivoluzionarie apparivano prossime, non voleva fare uno studio teorico approfondito, ma avvertire un largo pubblico proletario dell'importanza delle trasformazioni sociali che la dittatura del proletariato sarà chiamata a realizzare.*

*L'interesse del testo è che non nasconde ma, al contrario, sottolinea l'enorme complessità dei compiti che dovrà affrontare la classe proletaria; questa, quindi, deve, per conseguenza, prepararsi a questi compiti molto prima della presa del potere, al di fuori di ogni retorica e di ogni semplicismo, con la coscienza di avere "tutto un mondo da conquistare" e di non poterlo conquistare che al prezzo di dure lotte e di pesanti sacrifici, lontano dall'illusione che una volta rovesciato il potere dello Stato borghese sarà possibile passare al socialismo dal giorno successivo.*

Carissimi compagni,

Abbiamo voluto scegliere per questa conferenza un tema del più alto interesse del quale, però naturalmente, non potrò dare un'esposizione completa, data la grande molteplicità dei suoi aspetti.

Molte volte nel prospettare quelli che sono gli sviluppi, della nostra ideologia, del trapasso dal regime borghese al regime comunista, si insiste molto bene e molto chiaramente sulla parte storica e politica del tema, si discute quella che è la formula della conquista politica del potere in contrasto con le affermazioni di altre scuole, ma non si mette altrettanto chiaramente in vista quello che è il carattere economico di questo trapasso tra due epoche, due storie, due regimi.

Quindi in questa materia s'incontrano frequentemente opinioni errate anche fra compagni che appartengono come dirigenti e capi al nostro movimento. È materia che anche nel nostro partito non è stata abbastanza approfondita, abbastanza studiata, sebbene a disposizione di noi tutti oltre alle classiche opere dei nostri maestri, stia in questo campo interessantissimo l'esperienza della rivoluzione russa, che prospetta innanzi ai nostri occhi la transizione dell'economia capitalistica a quella socialista e comunista.

Noi diremo dunque su questo argomento interessantissimo alcune cose salienti senza la pretesa di darne una completa trattazione, perché ciò significherebbe voler far qui una esposizione completa della dottrina economica del socialismo.

Accenneremo anzitutto per sommi capi quella che era la parte più comune corrente ordinaria della propaganda socialista e comunista, la critica dell'attuale ordinamento economico della società capitalistica, la messa in evidenza di quei suoi caratteri che la rivoluzione proletaria deve superare e spezzare per opera di quella classe che dagli odierni rapporti sociali viene sacrificata.

## Il Capitalismo e la sua natura

L'assetto dell'economia capitalista così come lo vediamo svilupparsi nel nostro paese e nei paesi più progrediti di quello in cui viviamo, si presenta, da quando il regime capitalista si è sostituito alle vecchie forme feudali, come un'economia ad aziende divise, autonome, isolate; è l'economia della proprietà privata e, per essere più esatti, l'economia dell'esercizio privato delle aziende produttive: azienda la quale - è questo il carattere peculiare dell'ambiente economico del capitalismo - raggruppa in sé notevoli quantità di forze produttive; intendendo per forze produttive così gli uomini che sono addetti a una data lavorazione come anche tutti quei mezzi e quelle risorse tecniche di cui questi uomini si avvalgono per potere arrivare alla manipolazione ultima dei prodotti che dall'azienda devono uscire.

L'epoca capitalistica si aprì appunto con la affermazione di quella tecnica produttiva moderna, che determinò il sorgere di grandi fabbriche, utilizzando le ultime scoperte della scienza, le grandi forze del vapore e dell'elettricità, e che quindi agglomerò in un'unica organizzazione divisa in varie parti un gran numero di persone addette alla lavorazione dello stesso prodotto che in quella unità produttiva veniva elaborato; raggruppando moltissimi operai i quali erano contraddistinti nelle loro funzioni un'esatta specializzazione. Poiché il capitalismo economico comincia quando nel campo tecnico ci troviamo dinanzi alla specializzazione, alla divisione delle funzioni del lavoro e nello stesso tempo alla concentrazione di un gran numero di lavoratori addetti alla preparazione dello stesso genere, dello stesso articolo che deve essere riversato sul mercato.

Mentre nelle epoche precapitalistiche la produzione degli articoli manufatti si faceva dall'artigiano il quale non aveva che due o tre garzoni presso di sé e avvalendosi di segreti tecnici e dell'esperienza della

sua arte da solo manipolava gli oggetti che dovevano essere messi in commercio, l'utilizzazione di questi mezzi più moderni ci conduce invece alla specializzazione nelle lavorazioni.

Noi abbiamo una serie di fasi che ci conducono dalla materia prima all'articolo che si produce in grande quantità. A ogni fase è addetta una squadra determinata di operai con determinate macchine e procedimenti: ognuno è capace di compiere non tutto il ciclo produttivo, ma è addetto a una sola fase di questo periodo.

Quindi specializzazione, divisione del lavoro tra tutti quanti questi elementi che compongono l'unità produttiva, dal semplice manuale fino al tecnico, il quale dirige e compie operazioni di ordine scientifico, calcoli che possono essere necessari per condurre a felice termine questo meccanismo della produzione. Fondamento tecnico del regime capitalista è dunque l'esistenza di queste grandi unità produttive. Queste unità produttive sono proprietà di singoli o di associazioni, di aggruppamenti di individui che chiameremo capitalisti, industriali, che sono i detentori delle azioni dell'officina, allorquando assume la forma di società; ma in questi grandi impianti produttivi l'assieme delle risorse della produzione non appartiene a coloro che vi lavorano.

Mentre l'antico artigiano disponeva dei mezzi, degli strumenti che erano necessari per compiere il suo lavoro, il nuovo operaio che lavora al fianco di centinaia, di migliaia di suoi compagni, non ha più a sua disposizione i mezzi produttivi, non è più possessore degli strumenti produttivi e per conseguenza non è nemmeno possessore dei prodotti.

L'artigiano vendeva come meglio gli conveniva quanto era il risultato dell'opera sua: l'operaio industriale, invece, non ha alcun diritto sui prodotti che escono dall'officina, dall'industria, dallo stabilimento. Questi prodotti sono a disposizione degli intraprenditori, dei capitalisti, siano questi rappresentati da un singolo individuo, da una società anonima o da altra forma qualsiasi.

Il compenso del lavoro che l'operaio compie è rappresentato dal "salario", cioè da un pagamento in moneta, il quale, come la teoria marxista dimostrava, rappresenta non la parte corrispondente a tutto quanto l'operaio ha dato, ma solamente una frazione; in quanto che l'altra frazione, il così detto plus valore viene prelevato nell'interesse dell'intraprenditore capitalista e va a rappresentare il profitto della speculazione che ha organizzato con quella intrapresa.

Quindi l'operaio viene compensato sotto forma di salario solamente di una parte del lavoro che esso dà: l'altra parte va a costituire il guadagno, il profitto del capitalista, che è elemento completamente passivo della produzione, perché allorquando calcoliamo questo profitto supponiamo di averne detratto non solo tutti i salari degli operai, ma anche degli impiegati amministrativi, dei tecnici, degli ingegneri, di tutti quelli che hanno funzione reale e utile nella produzione; rimane sempre una certa quota parte che rappresenta il vantaggio, il profitto che ricava il capitale impiegato, che corrisponde a una funzione che la critica economica socialista denunciava come passiva.

Questo è il carattere dell'economia capitalista; appropriazione privata, appropriazione da parte di un singolo dei prodotti del lavoro associato in grandi unità produttive che conglobano in sé gran numero di lavoratori specializzati in determinate funzioni.

### L'evoluzione del regime capitalistico

La critica della società capitalista svolta dal punto di vista del marxismo che noi qui ci limitiamo a rammentare, concludeva che una società che ha la sua produzione organizzata su queste basi non può funzionare indefinitamente, che questo non è un ingranaggio razionale; che questa funzione deve necessariamente condurre a una serie di inconvenienti, di contraddizioni, di crisi, fino a quando, con lo svilupparsi di queste crisi, la macchina stessa si rivelerà completamente incapace di funzionare e dovrà cedere il posto a una nuova macchina produttiva, che è quella socialista.

Non è possibile che si eviti questo succedersi di crisi nel mondo dell'economia capitalista. Il marxismo ne faceva un'analisi acutissima, mostrava tutte le contraddizioni che sono insite in questo meccanismo, dimostrava come in questo grande ingranaggio le ricchezze producono miseria, come l'ingrandirsi e il potenziarsi dei mezzi produttivi conducono piano piano il capitalismo dinanzi al fenomeno della sovrapproduzione.

Queste enormi fabbriche, questi grandi stabilimenti accumulano enormi stock di merci: ad un certo punto non trovano più consumatori che possono acquistarli. Il valore delle merci è determinato dalla legge che presiede alla distribuzione capitalista, dell'offerta e della domanda, perché la distribuzione si fa nel campo del libero scambio, della libera concorrenza: i capitalisti che hanno a propria disposizione questi prodotti devono collocarli sui diversi mercati, li spediscono dove conviene, a seconda delle oscillazioni dei prezzi che vengono determinati dalla proporzione della richiesta e dell'offerta, dalla concorrenza che si fanno tra loro le diverse aziende capitaliste per ottenere di poter smerciare con preferenza e più rapidamente i propri prodotti.

Allorquando il meccanismo industriale capitalista ha determinato una grande quantità di un certo prodotto e tenta di collocarlo su diversi mercati, vi è una grande offerta rispetto a quella che è la limitata domanda dei consumatori, il prezzo comincia a discendere e discende al di sotto di un livello che rende impossibile per l'intraprenditore capitalista di seguire la produzione: le fabbriche si chiudono, gli operai vengono licenziati, non ricevono più il salario e siccome in ultima analisi sono essi sempre i consumatori e gli acquirenti, la crisi ulteriormente si acutizza. Quindi l'aver accumulato una grande quantità di quei beni che sono necessari a tutte le funzioni della vita umana, anziché essere condizione di benessere, nel regime capitalista diventa condizione di malessere, determina la chiusura delle officine, l'arresto della produzione, finché a poco a poco mediante il consumo o la distribuzione stessa dei prodotti dell'industria capitalista non si venga a ristabilire l'equilibrio e si possa

riorganizzare la produzione.

Il marxismo denunciava certi periodi di queste crisi capitaliste; si seguivano a distanze di dieci anni, si ripetevano a carattere sempre più accentuato e riusciva sempre più difficile il mettervi rimedio.

Ora qui molto si potrebbe discutere, se volessimo seguire quelle che erano le linee dell'acutizzarsi generale della crisi capitalista e il prepararsi della catastrofe finale come venivano tratteggiate dalla critica economica marxista. Ma possiamo omettere questa esposizione, in quanto che ci troviamo di fronte ai fatti, che hanno nettamente confermate le previsioni catastrofiche del marxismo in ordine allo sviluppo del capitalismo borghese.

Se ci addentrassimo, sulle orme di Marx, nell'analisi di quello che è il giuoco del capitale finanziario e di quel fenomeno che è stato chiamato imperialismo, noi vedremo che la classe capitalista che è al potere ha cercato bensì di reagire alla condanna che le pesava addosso, ha cercato di eludere questa crisi finale, ma non ha potuto far altro che dilazionarla, rendendola più grave.

La fase più recente, cioè l'imperialismo, ci mostra le coalizioni dei grandi capitalisti, i grandi trust, i grandi sindacati, direttamente appoggiati dal grande apparato degli stati borghesi, che con la loro opera di compensazione colla conquista politica e militare dei mercati coloniali, cercano di neutralizzare la crisi capitalista, cercano di fare ancora qualche cosa; di più, cercano di estendere la loro influenza anche al di fuori della parte puramente economica, nella parte politica.

Essi comprendono che questa grande massa di proletariato, questa grande massa del lavoro continuamente sacrificata dal capitalismo, sfruttata completamente nelle officine, comincia ad alimentare in sé il massimo sforzo rivoluzionario per poter arrivare a infrangere i rapporti da cui derivano tali condizioni d'inferiorità e quindi si contrappone come forza, demolitrice prima e rigeneratrice dopo, a tutto il mondo capitalista nelle sue esplicazioni economiche, sociali, politiche.

L'imperialismo capitalista cerca perciò di arginare anche dal punto di vista politico il dissolversi del suo regime, come ben dice nel suo recente lavoro il compagno Bucharin (1): l'imperialismo fa tutte le mobilitazioni, non solo dell'economia capitalista, per cercare di irregimentarla, non solo la mobilitazione militare attraverso a quella corsa agli armamenti che si determina per le rivalità tra i grandi gruppi capitalistici, ma anche la mobilitazione ideologica del proletariato: cerca di incanalarlo anziché nel grande sforzo finale, in vie erronee ed oblique che possono convergere in un'opera di ricostruzione della disgregazione capitalista, di fare una mobilitazione di forze politiche che permetta di deviare l'urto delle forze rivoluzionarie del proletariato, attraverso quel fenomeno del so-

cial-riformismo e del social-patriottismo in cui attraverso le degenerazioni parlamentaristiche da una parte e corporativistiche dall'altra si traggono dalla stessa unione proletaria coefficienti di sostegno per lo stato borghese.

### La crisi finale della società borghese

Ma tutto quanto lo studio di questa parte non conchiude che alla constatazione della condanna che il marxismo aveva già dato e che si riconferma attraverso quel fatto grandioso, quell'avvenimento storico a cui tutti abbiamo assistito, che è la recente crisi preparata appunto dalla fase imperialistica del capitalismo: che è quest'urto terribile in cui diverse coalizioni capitalistiche si sono scontrate, determinando incalcolabili distruzioni di valori materiali e morali e il dissestamento definitivo della macchina sociale riportando in primissima linea il problema del superamento dell'amministrazione politica attuale della società che è retta dalla classe capitalista, imponendo il problema di capovolgere questo rapporto in un nuovo assetto economico e politico sociale.

Quindi oggi ci troviamo - e questa è la tesi fondamentale dell'Internazionale Comunista - non dinanzi a una delle tante crisi del capitalismo che si possono di nuovo risolvere e riconchiudere nell'ambito dell'economia borghese: siamo veramente di fronte alla crisi finale, catastrofica, all'estrema vigilia dello sconvolgimento, della rivoluzione definitiva di questo assetto produttivo.

E questo sconvolgimento assume l'aspetto di intensificazione di quella lotta di classe che nel suo fondamento vive del quotidiano rapporto economico che noi abbiamo denunciato in ciascuna fabbrica, in ciascuna intrapresa: lo sfruttamento capitalistico, che si somma in un'antitesi generale sociale e politica fra la forza proletaria e la forza borghese e si precisa in una lotta per poter prendere la direzione politica della società; in quanto che altra tesi fondamentale del nostro pensiero è che per intaccare quei rapporti di sfruttamento, per poter distruggere questo assetto erroneo, irrazionale dell'impalcatura economica e iniziare l'opera che dovrà sostituirlo con la nuova economia socialista e comunista, per poter far questo occorre anzitutto che sia risolto il conflitto nel campo politico, occorre che sia strappato il potere alla classe capitalista.

Questo non può realizzarsi che attraverso una lotta violenta, e si pone sotto l'aspetto di un dilemma tra la dittatura borghese e la dittatura del proletariato, che deve sorgere da nuovi istituti, dai consigli dei produttori, di cui il primo esempio ci è dato appunto dalla gloriosa Russia dei Soviet.

Di qui la storica necessità che il proletariato muova dovunque alla conquista del potere. Questo è diventato chiaro dinanzi a tutti noi. L'obiettivo fondamentale della nostra lotta e della nostra vita è di rovesciare il potere dello stato borghese, di conquistare il potere da parte del proletariato.

Ma qui si apre un altro problema vastissimo, importantissimo, certamente non meno del precedente. Che cosa avverrà allorquando il proletariato avrà spezzato

---

(1) N. I. Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, Ed. Samonà e Savelli Roma 1966; Prefazione di Lenin.

zata l'impalcatura politica burocratica, poliziesca, giudiziaria, militare che presidia l'economia capitalista, che impedisce di frantumare l'ingranaggio di questa macchina? Che cosa avverrà allorché si dovrà porre all'altra opera molto più lunga, non meno difficile, cioè a quella di sostituire l'apparato dell'economia borghese disorganizzato, infranto, sia dall'ultima crisi determinata dalla guerra imperialistica sia dallo sconvolgimento e dal conflitto della guerra civile che avrà determinato il trasferimento del potere da una classe all'altra classe, per erigere su queste rovine il suo nuovo apparato? Ecco il problema vero, fondamentale della rivoluzione, a cui rivoluzionari e comunisti devono prepararsi.

E appunto su questo problema e dopo questa non certo breve premessa vorrò dirvi qualche cosa necessariamente incompleta e sintetica.

### Concetti errati della rivoluzione economica

Per passare, dai caratteri che definiscono l'economia borghese industriale, che consistono nel diritto e nel fatto dell'appropriazione privata dei prodotti d'un lavoro associato collettivo, a quelle che potrebbero essere le forme ideali di un'economia collettivista, quale via si dovrà percorrere, a quali mezzi si dovrà avvisare?

Ecco il problema quale si prospetta ai nostri occhi.

Diciamo anzitutto qualche cosa di due soluzioni semplicistiche e erronee che quasi sempre si prospettano al proletariato. Abbiamo la soluzione socialdemocratica la quale vorrebbe saltare quella tesi che abbiamo già data per dimostrata, che vorrebbe affidare allo Stato borghese conquistato attraverso i suoi meccanismi elettivi dalla forza del proletariato il compito dell'intervento demolitore della vecchia macchina economica e ricostruttore dei rapporti nuovi. Per meglio dire, la soluzione socialdemocratica rifiuta di credere che occorra demolire l'apparato borghese: essa vorrebbe non la demolizione dell'economia capitalistica, ma la sua modificazione, la sua trasformazione, il suo accomodamento in quelle nuove forme che a poco a poco dovrebbero darci la nascita della nuova economia comunista.

Questo è un concetto sostanzialmente erroneo; è un concetto inammissibile quello dell'attuale stato democratico che vota una legge la quale dichiara che aziende determinate, determinati blocchi d'industrie cessano di essere proprietà privata, passano allo Stato e vengono quindi socializzate dallo stesso Stato borghese e democratico.

È un concetto assurdo perché due sono i caratteri che noi dobbiamo arrivare a superare nell'economia borghese se vogliamo cominciare a conquistare i dati di quella economia socialista da cui nascerà il benessere del proletariato: uno è quello dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; l'altro è quello del frazionamento, dell'irrazionalità di sottrarre il giuoco delle fasi economiche al controllo intelligente di una organizzazione collettiva dell'umanità.

Quindi le due tesi su cui lavora il socialismo sono

queste: accentramento dell'economia, suo disciplinamento centrale e razionale da una parte; soppressione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, abolizione del plusvalore dall'altra parte. La socializzazione compiuta dallo stato borghese ci condurrebbe sì all'accentramento nelle mani dello Stato di un determinato ramo d'industrie, presenterebbe sì alcuni dei vantaggi del più razionale sistema socialista in confronto di quello capitalista, ma non potrebbe sopprimere lo sfruttamento, perché non possiamo concepire altra espropriazione fatta dallo stato democratico che l'espropriazione per riscatto dietro indennità: noi non possiamo concepire uno stato democratico il quale prenda la deliberazione di cassare il diritto di proprietà dell'imprenditore, dell'industriale, perché nello stesso tempo questo organismo statale con questo suo deliberato casserebbe la stessa sua costituzione, il suo codice civile, in virtù del quale soltanto esiste la sua forza statale.

Qualunque deliberato di un'assemblea legislativa borghese democratica il quale varcasse i limiti dell'ambito costituzionale, i limiti del diritto di quello Stato, non troverebbe nessuna esecuzione da parte di quel potere che appunto si chiama esecutivo, non sarebbe tradotto in pratica dai funzionari, dai poliziotti dello Stato borghese e nascerebbe un conflitto il quale riporterebbe al primo piano il problema della necessità di infrangere con la violenza e non conquistare col pacifico mezzo democratico il meccanismo statale.

E allora, se non possiamo concepire altra espropriazione, di quella dietro indennità al capitalista espropriato, si comprende subito che il nuovo meccanismo non avrà nulla di diverso dal vecchio capitalismo, che il plusvalore il capitalista lo trarrà lo stesso attraverso la gestione statale, in quanto che non dovrà far altro che andare agli sportelli del tesoro dello Stato a incassare gli interessi dei valori che gli saranno stati consegnati in cambio della sua azienda sotto forma di carta moneta od altro. Quindi resterebbero sostanzialmente il principio e il fatto dello sfruttamento, sulle masse proletarie, il prodotto che col lavoro dovrebbe alimentare le casse statali. Senza ulteriormente addentrarci in questa parte critica, possiamo concludere che questa scuola sostiene un concetto assolutamente inaccettabile.

Un altro concetto che viene affacciato da una corrente più rivoluzionaria è quello che compie l'errore inverso, di sopprimere cioè sì lo sfruttamento, di togliere al capitalista qualunque diritto, ma non di organizzare l'accentramento delle energie economiche. Sono le scuole sindacalista e anarchica, che vorrebbero affidare la nuova produzione che dovrebbe sorgere sulle rovine della società capitalistica alla conquista diretta delle aziende da parte di quegli operai che lavorano in quelle determinate aziende, che si costituirebbero in comune di lavoratori, in cooperative, ma che sostanzialmente conservando l'antico confine dell'azienda si sostituirebbero all'antico gerente. Il proprietario sarebbe eliminato, ma non per questo avremmo realizzato uno di quelli che sono i postulati sostanziali del vantaggio che presenta l'economia collettiva in confronto dell'economia privata:

non avremmo l'associazione, l'accentramento, il disciplinamento centrale. A quale conseguenza ci porterebbe questo?

Noi veniamo qui attraverso a questa via critica ad esporre poco a poco quali sono i nostri concetti positivi economici di fronte ai concetti negativi degli altri. Noi prima ancora di illuderci di arrivare al comunismo che permetta alla produzione di raggiungere una tale intensità da poter dare a tutti tutto quello di cui abbisogneranno, noi ci proponiamo di arrivare al socialismo, cioè di fare in modo che coloro che lavorano siano ricompensati di tutto il loro lavoro, ma in una forma molto diversa di quella del salariato.

Il salariato considera il lavoro come merce: chi lavora è pagato in ragione della quantità di lavoro che ha fornito; mentre invece col nuovo ordinamento socialista il lavoratore deve essere pagato con un altro criterio; perché una fondamentale ingiustizia pratica dell'attuale regime è che l'operaio riceve lo stesso il salario, sia se egli è solo e senza famiglia, sia se deve provvedere a dieci persone di famiglia; mentre la nuova amministrazione socialista come prende la disponibilità di tutti i prodotti, assume anche l'assegnazione centrale di tutti i salari e dà non solo al lavoratore per il suo individuale consumo, ma gli dà in proporzione dei suoi bimbi, delle sue donne, dei suoi vecchi, anche dei disoccupati per legittimi motivi.

Su questa base di grande equità è fondato il regime socialista. Per fare questo bisogna avere avuto una statistica unica e una distribuzione unica dei prodotti di tutte le aziende. Se le aziende, pur essendo gestite non più dall'antico imprenditore capitalista, ma da una associazione cooperativa, dalla comune dei suoi operai, rimanesse autonoma di fronte agli altri produttori, allora questa azienda nel compensare coloro che vi lavorano non potrebbe assolutamente adottare questo concetto sociale che è fondamentale innovazione di giustizia e di razionalità economica, perché non potrebbe tener conto altro che di quello che è il numero materiale di coloro che lavorano, compensandoli proporzionalmente al lavoro.

Ma non è giusto proporzionare il compenso al lavoro, perché non tutti lavorano: una gran parte non può produrre, ma nello stesso tempo compie funzioni egualmente utili, ha eguali diritti, sia che si tratta di bimbi, di vecchi, di madri, di invalidi; e quindi bisogna sostituire all'antico criterio di compensare il lavoro, quello di compensare l'uomo che ha il dovere di essere lavoratore quando lo può fare, ma che quando non lo può ha anche il diritto di non essere gettato come un cencio inutile sul lastrico, laddove il capitalista ha sempre lasciato tutti quelli che non gli potevano servire. Ecco perché un'economia ad aziende isolate, senza capitalista, senza intraprenditore, ma con gli stessi criteri dell'azienda autonoma non avrebbe superato ancora le principali ragioni critiche che ci inducono a condannare l'economia capitalista.

Quindi il regime che la rivoluzione del proletariato si propone di realizzare non deve ricadere in nessuno di questi due errori. Deve superare l'economia della libertà produttiva, deve realizzare un razionale accentramento delle forze economiche, deve superare la

disorganizzazione che il capitalismo porta nel campo della produzione e nel campo della distribuzione.

### **Il compito economico dello Stato proletario nell'industria**

E allora come si presenta il compito che lo stato proletario deve assolvere?

Naturalmente lo stato proletario può immediatamente addivenire alla socializzazione di quelle intraprese che assommano quei caratteri che abbiamo descritti: grande intrapresa in cui vi è specializzazione e divisione del lavoro, concorso di diversi uomini nella manipolazione finale che ci dà il prodotto necessario al consumo.

Quindi è possibile per il regime proletario affrontare subito il problema della socializzazione dell'industria, che non è quello della gestione di ogni industria da parte di quegli operai che vi lavorano, ma della gestione della industria da parte di tutto il proletariato, di tutta l'organizzazione proletaria: e questa rimane organizzazione statale fino a quando avrà compiti politici e compiti militari che rendono necessario il carattere autoritario delle sue funzioni.

Essa stabilirà la socializzazione di determinate branche di industria e realizzerà la gestione di queste branche. Ciò vuol dire che deve avere la possibilità di registrare e controllare e somministrare tutte le materie prime che occorrono a quelle determinate industrie.

Deve avere del pari la possibilità di raccogliere queste materie prime e trasportarle alle diverse aziende e deve a sua volta ritirare i prodotti delle aziende per distribuirli dove essi occorrono ad altre intraprese oppure al diretto consumo.

E allora comprendete che perché sia possibile questa gestione veramente socialista dell'industria, questa reale socializzazione dell'industria, non basta cacciarne con la forza i padroni, non basta inalberare sugli stabilimenti la bandiera rossa: bisogna aver costruito almeno alcuni pezzi del nuovo ingranaggio che deve far affluire a queste industrie la materia prima e far defluire il prodotto.

Solamente da quando questa rete esiste, solamente quando tutta questa rete sia già stata costruita, si potrà dire che quelle determinate industrie sono pronte per essere socializzate.

Anche la socializzazione economica dell'industria non può avvenire il giorno dopo l'instaurazione del potere proletario: è un risultato successivo e noi dobbiamo prospettare anche lo stadio intermedio, che è quello del così detto "controllo operaio".

### **Il controllo operaio**

Nell'intervallo rivoluzionario, nella lotta rivoluzionaria che certamente non può essere regolata, avverranno inevitabilmente mille conflitti locali tra gruppi di operai e capitalisti, una quantità di episodi che certamente si possono dichiarare non corrispondenti perfettamente al finale processo rivoluzionario, ma che non si possono né escludere né condannare. E allora in un primo momento lo stato proletario affiderà alle maestranze di ciascuno stabilimento il controllo su

quello che fa il loro capitalista, obbligherà il capitalista a pagare un determinato salario, sosterrà la maestranza dell'officina, la quale pur non potendo ancora fare a meno del vecchio sistema di amministrazione economica a costo di arrestare la produzione, vorrà sapere controllare, oppure recare la sua contribuzione alla costruzione di quell'esperienza che deve dar luogo al nuovo meccanismo.

E allora il controllo operaio sulla produzione si presenta per noi comunisti come una prima fase verso il socialismo, verso la gestione collettiva dell'azienda da parte dello stato proletario.

Esso è il primo postulato per realizzare il quale però è indispensabile che il potere politico sia già passato nelle mani del proletariato.

Ed ecco perché i comunisti ogni qual volta vedono che praticamente nell'officina questo problema fin da ora si prospetta come un bisogno per gli operai, specialmente quando sentono dire che l'officina si deve chiudere e si devono fare i licenziamenti perché non vi è più possibilità di collocare i prodotti, quando gli operai sentono questo bisogno istintivo di andare a vedere perché questa macchina della produzione che dà loro la vita non può più funzionare, allora i comunisti devono intervenire col dire che essi potranno guardare la macchina, potranno cominciare a gestirla, prepararsi alla gestione nel supremo interesse collettivo solamente a costo che sia guadagnata la grande battaglia generale unica politica contro il potere della borghesia, che sia stata realizzata l'organizzazione di dominio del proletariato, che faccia sì che la forza armata dello Stato non intervenga più a proteggere gli interessi dei capitalisti, ma ci sia un'organizzazione opposta di forze che faccia rispettare gli interessi delle maestranze.

### La socializzazione

E questa tendenza a guardare nell'organizzazione dell'officina noi dobbiamo volgerla nella generale coscienza della classe proletaria che deve pervenire unita a dirigere la complessa macchina politica e sociale, perché solamente quando questa forza sarà stretta nel pugno delle falangi rivoluzionarie allora si potranno cominciare a spezzare gli anelli dello sfruttamento e andare verso l'umana redenzione.

Quindi il controllo operaio è per noi una tappa, dopo la conquista del potere politico, verso la gestione sociale, verso la gestione collettiva dell'industria, di queste grandi aziende produttrici, che ci permetterà di fare un gran passo verso il socialismo.

Gran passo che sarà il proclamare che ormai è soppresso qualunque diritto al libero commercio dei prodotti industriali, che non si collocano più, non si acquistano per conto dei privati i prodotti dell'industria, ma è la collettività che centralmente ne amministra e ne dirige la circolazione; cosicché uno degli indici esteriori e pratici di questo stadio è il fatto che si sopprimono le tariffe per i trasporti ferroviari delle merci; in quanto che non è più concepibile che merci viaggino per conto di privati e mentre nell'antico regime capitalista la merce viaggiava e faceva magari diecimila chilometri per trovare maggiori profitti, que-

sto oggi non si verifica più.

Esiste, infatti, l'occhio centrale dell'amministrazione razionale che cerca di raggiungere il miglior risultato col minimo mezzo, che cerca di raggiungere un più utile rendimento dei trasporti e si realizza quindi uno dei più grandi benefici che derivano all'amministrazione centrale delle energie produttive.

Nello stesso tempo i servizi pubblici, che già in regime pubblico sono esercitati dallo Stato, perdono il carattere di azienda di speculazione.

L'attività generale dell'industria statale del proletariato dedica a essi parte delle sue risorse economiche, di modo che è possibile rendere questi servizi completamente gratuiti, è possibile sopprimere le tariffe ferroviarie, tramviarie, della posta, l'abbonamento alla elettricità, alla distribuzione dell'acqua, del gas, al telefono ecc..

Tutte le risorse indispensabili alla vita moderna si accentrano a mano a mano che lo stato proletario estende le sue funzioni di disciplinatore e di amministratore di tutte le attività industriali, e ci avviamo così verso il socialismo, in quanto che nello stesso tempo lo stato proletario diventa il depositante in grandissima misura - e ne diremo qualche cosa - di quei prodotti della terra che sono necessari all'alimentazione, ne diventa distributore prima ancora sotto forma di corresponsione di moneta a coloro che lavorano, poi sotto forma di corresponsione di buoni di lavoro, poi con la diretta consegna dei generi attraverso i suoi magazzini; ed esso instaura questo fondamentale principio: il salario in natura.

A mano a mano che queste aziende entrano nel meccanismo della socializzazione lo stato collettivo che diventa colui che dispone di tutti i prodotti, diventa anche colui che distribuisce, e non più col vecchio principio del salario in ragione del lavoro, della qualità e della quantità di questo, ma del salario, se non ancora in ragione dei bisogni, almeno in ragione di una equa ripartizione di ciò che è indispensabile per dare a tutti la possibilità di vivere.

E quindi tiene conto di tutti coloro che non lavorano non perché non vogliono lavorare o perché appartengono alle antiche classi parassitarie, ma perché sono tutta quella parte della collettività che legittimamente non lavora: le donne che provvedono alla gestazione e all'allevamento dei propri bimbi, gli ammalati, i mentecatti o coloro anche che per il difficile svolgimento della crisi economica fossero senza lavoro.

Quindi subentra questo grande concetto socialista che altera completamente il criterio della retribuzione del lavoro, e questo è reso possibile in seguito alla socializzazione di gran parte dell'attività economica rappresentata dall'attività industriale.

### La rivoluzione e l'economia agraria

Ma, in realtà, condizione perché possa funzionare questo meccanismo dell'amministrazione comune è l'aver se non introdotto il socialismo nel campo della produzione agricola, per lo meno esservi grandemente approssimati, attraverso fasi successive, in questo difficile campo che non ci presenta

la stessa facilità, la stessa semplicità dell'economia industriale.

Il problema dell'atteggiamento dello stato proletario dinanzi all'economia agricola è un problema fondamentale per la rivoluzione, è stato il problema centrale in Russia, in quanto che la Russia era un paese in cui l'economia non era dominata dal fattore industriale, ma dalla produzione agricola. Il problema agrario avrà un peso notevole anche presso di noi che viviamo in un paese agricolo. E questo è il campo in cui maggiormente sono diffusi gli errori.

Non possiamo addentrarci nella complessa esposizione di questo argomento, ma procedendo per sommi capi, dobbiamo indicare anzitutto che nel ricercare quelli che sono i compiti della rivoluzione economica di fronte allo stato di fatto della produzione agricola non bisogna perdere di vista quel nostro concetto centrale, che cioè la socializzazione rappresenta la messa a disposizione della collettività di quei mezzi produttivi e di quei prodotti i quali esistevano sotto forma di grandi unità produttive integrali, organizzate, in cui vi era la specializzazione e la divisione del lavoro.

Laddove ci troviamo di fronte a un'agricoltura così evoluta che abbia grandi tenute in cui l'opera del coltivatore sia specializzata, là possiamo passare secondo gli stessi caratteri dell'esercizio privato alla gestione dello stato proletario; ma dove questo non è - e in gran parte questo è ancora molto lontano dall'essere - lì non possiamo pretendere una socializzazione immediata.

Laddove abbiamo grandi latifondi a carattere ancora feudale, affidati alla coltivazione dei piccoli contadini, non possiamo parlare di socializzazione di essi, perché essi non sono vere "grandi aziende": sono grandi proprietà nel senso giuridico, ma non nel senso tecnico ed economico. In realtà ci sono tante piccole aziende costituite dalle singole famiglie dei contadini che hanno affittato il loro pezzetto di terra, e che sono sottoposti ad uno sfruttamento unico da parte del latifondista; ma questa unità di sfruttamento non è condizione sufficiente perché si possa parlare di produzione organica collettiva. Quindi in questo caso il primo atto è liberare il lavoratore della terra da questo sfruttamento.

Non siamo ancora al momento in cui dalla disponibilità privata noi passiamo alla disponibilità dei prodotti da parte della collettività; ma noi diciamo: si consenta al contadino di disporre in tutto della sua azienda coi suoi prodotti. Si dice quindi che gli si dà la terra, si dice che lo si rende proprietario di quel pezzo di terra su cui ha sempre lavorato: ma non si tratta di proprietà vera, giuridica, bensì di un'altra forma di proprietà, che presenta l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, forma che non può essere accompagnata dall'altro criterio dell'accenramento delle attività produttive; perché questa è possibile quando la produzione è frazionata in dieci, in cento, in mille grandi intraprese, ma non è possibile quando ci troviamo di fronte a milioni di campicelli separati che non possono essere amministrato da un organismo centrale.

Necessità, quindi, di lasciare questi campicelli a

disposizione del singolo contadino, di lasciargli quanto gli occorre chiedendogli solo di dare una quota parte del prodotto per l'alimentazione della popolazione non agricola (2).

### L'evoluzione della economia agraria

Questo è il grande problema dinanzi al quale si trova oggi la Russia, e non ho nemmeno lontanamente in questa trattazione generale che ho qui adombrata, avuta la pretesa di tracciare quello che è il quadro della rivoluzione russa. Ma la Russia si trova appunto dinanzi a questo problema, di inquadrare l'esercizio delle piccole aziende isolate di contadini con l'economia collettiva.

Per la Russia questo problema è gravissimo, perché si tratta di paese prevalentemente agrario, e l'unica risoluzione di questo problema, che, come Lenin ha detto in un suo magnifico discorso, non è ancora socialismo, ma è presocialismo, è questa: lo stato dice al contadino: tu non puoi vendere, il commercio dei prodotti agricoli è soppresso, e tutto quello che tu produci al di là del consumo della tua famiglia lo devi dare a me, stato.

Ma per dire questo lo stato proletario deve aver organizzato la produzione industriale su tali basi, da poter dire al piccolo contadino: io ti darò tutto quello che ti occorre di prodotti che non escono dalla terra. Per far questo lo stato proletario deve aver riorganizzato l'industria, e per aver riorganizzato l'industria i lavoratori industriali devono poter mangiare, il raccolto deve essere favorevole; per avere il raccolto favorevole occorre che una gran parte di lavoratori non sia colle armi in pugno: nella difesa del nuovo regime dagli assalti della reazione ecco il terribile problema, ecco la terribile tragedia dinanzi a cui il proletario russo si trova.

Gli opportunisti si avvalgono di queste circostanze per intaccare l'idea fondamentale della rivoluzione: essi dovrebbero sentire tutta la vergogna di questa loro speculazione. Essi dovrebbero arrossire di non

---

(2) Per un'analisi teorica più approfondita della questione agraria, ci si può riferire ad esempio al volumetto di A. Bordiga intitolato *La questione agraria (Elementi marxisti del problema)*, pubblicato nel giornale del PC d'I, "Il Comunista" (nn. 35 e 44) del giugno-luglio 1921, da noi ripubblicato in opuscolo nel gennaio 2023. Nel secondo dopoguerra il tema è stato ripreso più volte, prima nelle Tesi della Sinistra in "Prometeo" n. 8, novembre 1947 (*Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria*), poi, in modo più ampio, nella serie: "Sul filo del tempo", gli articoli pubblicati nel "programma comunista" tra il 1953 (nn. da 21 a 23) e il 1954 (nn. da 1 a 12) raccolti dall'Iskra (1979) nel volumetto *Mai la merce sfamerà l'uomo (la questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx)*. In francese vedi anche: *La question agraire. Rapports du prolétariats et de la paysannerie dans la révolution communiste*, in "Programme Communiste" n. 69-70, del 1976.

saper intendere la grandiosità di questo sforzo che il proletariato russo regge da solo in nome del proletariato di tutto il mondo, che ancora aspetta il momento di brandire le armi per venire in suo aiuto.

Ritornando all'argomento che ci occupa, in un primo tempo dopo la vittoria rivoluzionaria si constaterà che un'economia di piccolo capitalismo agrario vive al fianco dell'industria socializzata. Questo può sembrare un accomodamento, un opportunismo. Non è vero! Questa è la legittima conseguenza d'una reale situazione, così come si inquadra agli occhi di una completa visione critica marxista, del trapasso dell'economia dal regime borghese a quello socialista.

Questo trapasso, queste complicazioni che si presentano nel costruire la nuova economia socialista ci confermano la verità della tesi fondamentale, che per cominciare a fare la più piccola delle innovazioni bisogna aver preso tutto quanto il potere politico in una lotta aperta, senza quartiere, contro la borghesia. Queste complicazioni lasciano dunque nella sua integrità la tesi fondamentale dell'Internazionale comunista: la conquista del potere.

Quindi, o compagni, questa forma antecedente alla fase che si avrebbe allorquando lo Stato proletario potesse somministrare al contadino quanto gli occorre in prodotti non agricoli, si risolve in un incrocio tra piccolo capitalismo agrario e socializzazione di grandi aziende, in cui il contadino dei prodotti del suolo una parte ne consuma, un'altra parte la dà allo Stato, un'altra parte può ancora collocarla, venderla sul mercato, può ancora scambiarla o contro prodotti che gli dà lo Stato stesso dai suoi magazzini, o contro prodotti degli altri contadini che producono cose di altro genere o contro articoli della piccola produzione che non è ancora irreggimentata da parte dello Stato.

Questo è lo stadio in cui si trova oggi il problema in Russia.

Ma non soffermandoci su quanto avviene in Russia, noi vedremo che un passo innanzi consisterà nel dire: la produzione industriale dello Stato proletario si è organizzata a tal punto da dare ai contadini quello di cui hanno bisogno; non vi è più ragione di lasciare a loro disposizione il proprio prodotto; lo Stato reclama per sé tutto quello che il contadino produce al di là del suo consumo.

Verrà un momento in cui lo Stato prenderà per sé tutto il prodotto, così come lo Stato prende all'operaio della fabbrica di scarpe socializzata tutto il prodotto e gli fornisce poi scarpe provenienti magari da altra fabbrica per i suoi personali bisogni. Verrà un momento in cui lo Stato accentrerà l'immagazzinazione di tutti i prodotti agricoli. Questo momento verrà senza dubbio, ma non potrà venire finché non sarà stato superato il periodo della piccola azienda. Vi immaginate voi la grande ragioneria amministrativa dello Stato proletario che deve tener conto di milioni di piccole aziende che danno pochi ettoltri di prodotto? Questo è assurdo. Il meccani-

simo burocratico che si dovrebbe costituire sarebbe tanto ingombrante da compromettere il maggior rendimento che si potrebbe assicurare in confronto dell'economia privata.

Quindi a ciò si addiverrà solamente quando la piccola azienda si sarà trasformata in grande azienda, quando tutta l'agricoltura si sarà industrializzata; e questo esige ancora un'ulteriore intensificazione della produzione industriale; questo esige che l'industria, la scienza, abbiano energie esuberanti di fronte a quello che era il funzionamento ordinario della produzione dei generi manufatti che servono all'umanità e queste energie esuberanti le dedichino a rinnovare la tecnica agricola, che non potrà mai avere la sua esplicazione nell'ambito del capitalismo e delle intraprese capitalistiche.

Sarà lo Stato intraprenditore che porterà i grandi ritrovati dell'ingegneria e della biologia nel campo dell'agricoltura e rinnoverà fundamentalmente il sistema produttivo agricolo che ricorda oggi ancora quello delle stirpi primigenie che hanno vissuto sulla superficie della terra.

Quindi solo in questo stadio ulteriore si imporrà la superiorità della grande azienda agricola sulla piccola azienda; le piccole aziende si coalizzeranno in queste grandi tenute collettive e queste apparterranno allo Stato che disporrà di tutti i prodotti e stabilirà i medesimi rapporti che stabilisce di fronte agli operai dell'industria socializzata. Ecco quindi un altro stadio ancora.

Noi sentiamo qualche volta i riformisti nel nostro paese dire: noi siamo i fautori della grande azienda e non della piccola azienda; la Russia ha sminuzzato l'azienda, ha formato la piccola proprietà. È molto comodo dichiararsi fautori della grande azienda: ma per fare la grande azienda ci vogliono i fabbricati, le irrigazioni, le bonifiche, le macchine... altro che le fisime che si possono sciorinare in un qualunque discorso parlamentare!

L'opinione dei nostri riformisti, i quali aggiungono alla loro viltà la loro incommensurabile ignoranza, accompagnata a eccezionale prosopopea, non sposta di un millimetro la risoluzione del problema dell'agricoltura.

Essi hanno preso un abbaglio colossale; senza che nemmeno i deputati borghesi, che sono più bestie di loro, se ne accorgessero completamente, essi hanno potuto dire in parlamento che il latifondo russo era una grande azienda al cui posto sarebbe stata messa l'invincibile, barbara, piccola azienda che oggi esiste nella Russia dei Soviet e vorrebbero così fraintendere la grandezza di questa rivoluzione che travalica i limiti dello stesso capitalismo, che al fianco delle grandi masse proletarie dell'industrialismo occidentale chiamerà in una fraternità di intenti il proletariato agrario sfruttato estenuato dell'Europa orientale e dell'Asia, che tutti gli oppressi affratella in un grande sforzo di demolizione dello sfruttamento.

### L'aspra via della vittoria proletaria

Quindi, o compagni, questo è il cammino della trasformazione economica che ci condurrà sulle vie del

(3) Cfr. N. I. Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, cit.

comunismo, le quali si presentano necessariamente come sviluppo di secoli, di millenni, di periodi indefiniti, in quanto che il nostro sguardo non può quasi vedere i limiti che si raggiungeranno. Dopo il caos dell'economia capitalista il ritmo dell'economia comunista, che dà non soltanto pane e vestiario, non soltanto questo, ma tutto: le scuole, l'istruzione, l'educazione, l'arte, i sublimi godimenti della fratellanza umana nel lavoro, la gioia della ricerca di nuove vie su cui sublimare lo sforzo dei nuovi fratelli di lotta: tutto un mondo nel quale noi appena eleviamo i nostri sguardi per riposarci delle necessità della dura battaglia in cui viviamo.

Ma la tesi fondamentale a cui sono arrivati i teorici nel tracciare questa via luminosa di redenzione del proletario, è che questa è consacrata nel recente libro del nostro valoroso compagno Bucharin (3): come l'apparato politico borghese deve cadere, e si devono costruire sulle sue rovine gli ingranaggi della nuova macchina statale poiché il suo dominio non può pacificamente modificarsi senza urti, senza scosse, così anche avverrà dell'economia.

Perché questa convulsione immane che passa per le fasi che abbiamo tracciate, deve poter contare su un grande sviluppo capitalistico che abbia potenziato le energie produttive, come al tempo stesso deve poter contare sulle terribili conseguenze della sua crisi; ma deve prevedere altresì, e questo le masse anche devono da noi sapere, perché noi non siamo demagoghi o illusionisti che vogliamo trasportarle nel regno di Bengodi, quest'altra terribile caratteristica della tra-

gedia rivoluzionaria: che si dovrà spezzare evidentemente, come l'apparato statale, anche il meccanismo dell'economia borghese, anche se prima di aver ricostituito quello proletario vi sarà un periodo di crisi economica, di depressione, di miseria, di sacrifici; perché questa è l'unica via che conduce il proletariato sul cammino della sua redenzione.

Così come il meccanismo statale borghese non può essere utilizzato com'è, ma deve essere demolito, deve essere demolito anche il meccanismo economico; ne resterà parte il materiale tecnico, le macchine, gli impianti in una gran parte, perché non tutto sarà distrutto nella convulsione della guerra civile e resteranno altresì l'esperienza tecnica, le nozioni scientifiche; ma tutta la gerarchia della produzione, tutto il meccanismo amministrativo bisognerà spezzarlo senza pietà, anche se per giorni, mesi, anni si dovranno fermare le officine e vedere semideserti i campi. Poiché questa è la parola che l'Internazionale comunista lancia al proletariato: non vi è altra alternativa che questa lotta per la demolizione d'un mondo avversario per trarne in salvo le energie che devono costruire un mondo nuovo, oppure la morte lenta, la morte per soffocazione.

O questa lenta morte dei lavoratori, dei loro fratelli, dei loro figli, che sarebbe la morte dell'umanità o la vita rinnovata a cui si arriverà attraverso la lotta, attraverso il supremo combattimento!

(Libreria Editrice del PCd'I, Casa del Popolo, Roma 1921. Firmato: Amadeo Bordiga.) ●

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

## Dall'economia capitalistica al comunismo

(Conferenza tenuta a Milano, 2 luglio 1921)

Questo scritto è il testo della Conferenza che Amadeo Bordiga tenne a Milano, nel luglio del 1921, in cui venivano sunteggiati i veri termini degli elementi di base, in rapporto ai principi invariati del socialismo marxista, sulla generale trasformazione rivoluzionaria dall'economia capitalistica al comunismo

Edizioni Il Comunista - Milano, gennaio 2023

## Dall'economia capitalistica al comunismo

*Conferenza tenuta a Milano,  
2 luglio 1921*

(Opuscolo A5, 60 pagine, Gennaio 2023,  
Prezzo: 5 €)

### Indice :

- Premessa
- Dall'economia capitalistica al comunismo
- Appendice :
  - Sul filo del tempo: Armamento e investimenti («battaglia comunista» n. 17/1951)
  - Sul filo del tempo: Bussolo impazzite («battaglia comunista» n. 20/1951)
  - Sul filo del tempo: Dottrina del divaolo in corpo («battaglia comunista» n. 21/1951)
  - Sul filo del tempo: Il proletariato cliente («battaglia comunista» n. 1/1952)
  - Sul filo del tempo: Esploratori nel domani («battaglia comunista» n. 6/1952)

## Dal "Dialogato con Stalin" (Estratti)

Con questo titolo usciva, nel 1952, subito dopo la scissione da "battaglia comunista", nella serie intitolata "Sul filo del tempo", nel nuovo giornale di partito "il programma comunista" (tra l'ottobre e i primi di dicembre 1952), uno scritto che idealmente rispondeva alle "Osservazioni" e alle puntualizzazioni fatte da Stalin, nel corso del 1952, ai partecipanti ad una "discussione economica" svoltasi nel Partito russo nel novembre 1951, circa la stesura di un manuale di economia politica. Le Osservazioni di Stalin e le risposte di questi agli economisti russi Alessandro Ilic Notkin, L. D. Iaroscenko, A. V. Sanina e V. C. Vensger - tutte nel corso del 1952, furono poi riunite e pubblicate con il titolo: *Problemi economici del socialismo nell'URSS*, supplemente al n. 9 di "Rinascita" (rivista del PCI), ottobre 1952, Roma.

"I temi trattati - in questo "Dialogato" - sono tutti nodi cruciali del marxismo, e sono quasi tutti i vecchi chiodi, su cui abbiamo insistito che di doveva profondamente ribattere, prima di pretendersi a forgiatori del domani", è scritto all'inizio del primo capitoletto "Domani e ieri". Ebbene, non si partiva dal presupposto che Stalin ("o la sua complessa segreteria le cui reti allacciano lo sferoide") avesse preso visione di tutto il materiale prodotto dal lavoro del nostro partito negli anni dal 1949 al 1952. "Non si tratta - è scritto fin dalle prime righe del "Dialogato" - se marxisti davvero siamo, di credere che le grandi discussioni storiche abbiano bisogno, per la guida del mondo, di protagonisti personificati che si annunzino all'umanità attonita, come quando l'angelo suona dall'alto della nuvola la aurea tromba, e Barbariccia, datensco demone, risponde (de profundis in senso proprio), col suo che sapete (...)"

Non sono i protagonisti personificati, ma "i fatti e le forze fisiche, dal sottofondo delle situazioni, prendono deterministicamente a discutere tra di loro; e quelli che dettano o battono sui tasti l'articolo, o pronunziano l'esposto, sono semplici meccanismi, sono altoparlanti che trasformano passivi l'onda in voce, e non pè detto che la fesseria non sgorgi da quello da duemila kilowatt". Bandita quindi l'idea di sviluppare ogni volta un dibattito tra Tizio e Caio e le loro opinioni personali, ma data la giusta rilevanza ai fatti e alle forze fisiche che sono anonimi per natura, nello svolgere i più diversi temi legati all'economia borghese e a quella marxista, il Dialogato giunge a dover sintetizzare gli stadii della società futura (nel capitoletto *Socialismo e comunismo*) con le parole che seguono:

**Stadio di trapasso.** il proletariato ha conquistato il potere politico e deve porre le classi non proletarie fuori della legge appunto perché non più "abolirle" di colpo. Ciò vuol dire che lo Stato proletario vigila su un'economia che in parte, sempre decrescente, non solo ha distribuzione mercantile, ma forme di privata disposizione e sui prodotti e sui mezzi di produzione, sia sparpagliati che agglomerati. Economia non ancora socialista, economia di transizione.

**Stadio inferiore del comunismo,** o se si vuole, **del socialismo.** La società ha già la disposizione dei prodotti in generale e ne fa l'assegnazione ai suoi membri con un piano di "contingentazione". A tale funzione non provvede più lo scambio mercantile e la moneta - non si può passare a Stalin come prospettiva di una forma più comunista il semplice scambio senza moneta, ma sempre con la legge del valore: sarebbe una specie di ricaduta nel sistema del baratto. E' invece l'assegnazione dal centro senza ritorno di equivalente: Esempio: scoppia un'epidemia di malaria e si distribuisce nella zona chinino gratis, ma nella misura di un solo tubetto per abitante.

In tale stadio occorre non solo l'obbligo al lavoro, ma una registrazione del tempo di lavoro prestato e l'attestato di questo, il famoso *buono* tanto discusso da un secolo che ha la caratteristica di non potere andare a riserva, sicché ad ogni conato di accumulazione risponde la perdita di una quota lavoro *senza equivalente*. La legge del valore è seppellita. (Engels: la società non attribuisce nessun "valore" ai prodotti).

**Stadio del comunismo superiore,** che non abbiamo difficoltà a dire del pieno socialismo. La produttività del lavoro è tale che per evitare lo sperpero di prodotto e di forza umana non occorre (salvo casi patologici) né coazione né contingentamento. Prelie-

vo libero per il consumo a tutti. Esempio: le farmacie distribuiscono chinino gratis senza limite. E se taluno ne perende dieci tubetti per avvelenarsi? Evidentemente è tanto fesso, quanto quelli che scambiamo per socialismo una fetida società borghese.

In quale stadio dei tre è Stalin? In nessuno. E' in quello della transizione non *dal*, ma *al* capitalismo (\*). Quasi rispettabile, e non suicida.

---

(\*) Questo passaggio ricorda la polemica che era sorta tra Damen e Bordiga in merito a questa particolare situazione in Russia. Per Bordiga, una volta che la dittatura proletaria era stata instaurata e aveva iniziato, anche se parzialmente data l'arretratezza dell'economia russa dell'epoca, a prendere delle prime misure di comunismo, magari primitivo (come scrisse Bordiga a Damen il 31.7.1951 nello scambio di lettere che ebbero prima della rottura). Nel 1921, in assenza dell'apporto decisivo della rivoluzione proletaria in Europa, il potere bolscevico in Russia è obbligato ad un ripiegamento economico e sociale (la NEP), si rinuncia a certe forme socialiste: si trattava di un passo indietro? Sì, ma per riprendere lena: l'economia sociale interna rincula [tende al capitalismo], ma la lotta rivoluzionaria va avanti. Dopo la morte di Lenin, le deviazioni tattiche che iniziarono nel 1922 si infittiscono e portano ad una ulteriore degenerazione sia nell'economia interna alla Russia, sia nella politica del partito bolscevico; lo stalinismo prende il sopravvento e la politica estera dello Stato russo si allinea sul piano delle alleanze con i paesi capitalisti contro i movimenti rivoluzionari in tutto il mondo. Infine partecipa alla guerra imperialista del 1939-1945.

# Esploratori nel domani

(*Sul filo del tempo*, "battaglia comunista" n. 6, 20 marzo 1952)

Nel corso dell'Ottocento la ricorrente polemica socialista, se occupava con definitiva conquista uno dei piani anteriori della prospettiva sociale, imponendosi ovunque, non si era tuttavia connaturata del contenuto marxista, pur essendo questa teoria già costruita stabilmente a mezzo del secolo.

Intendiamo polemica *socialista*, e non semplice polemica *sociale*: ossia la questione sulla società *futura* e non quella sui rapporti di vita materiale ed economica nella società *presente*.

Il marxismo pose in modo nuovo e dialettico la questione sulla società futura, togliendole ingenuità e faciloneria. Se guardiamo, come si riferiva del Pandit Nehru (impari la moderna Intelligenza a fare l'Indiano!) (1), alla *moda*, allora sarà il caso di dire che decadendo, nel mondo degli spiriti colti, oggi il marxismo, al mezzo dell'ulteriore secolo è in primo piano ben sempre la questione dell'economia politica e il problema sociale; ma quelli del socialismo - sia da romanzo sia da scienza - in quanto caratterizzazione delle forme sociali avvenire, non interessano più.

Scanzonati, smaliziati, disincantati, snobbati, esenzializzati (tutti eleganti partecipi che raccomandiamo all'"immanentismo linguistico" di Sua Dottrina Stalin) (2) tanto i letterati borghesi da "convegno dei cinque", quanto i piazzisti del *Moscow Trust for Theoretical Communism*, alzerebbero le spalle al quesito di descrivere il mondo sociale di domani. Tutt'al più può parlarsi di una gara *emulativa*, di un festival, di una Olimpiade storica, in cui anno per anno si attribuirà una medaglia o un *Oscar* al vincitore, che produrrà al pubblico elettissimo i migliori *modelli* di sistemi sociali *concreti*.

Ed apprendo dopo un secolo la barba di Marx,

ne uscirebbe un potente scaracchio su tutti costoro, un bacio commosso ai sognatori della fiammante Utopia, ai poeti e ai romanzatori di un mondo, costituente il domani della sporca, ipocrita e vile civiltà moderna.

La prima ed inferiore forma di socialismo dette scosse potenti al movimento contro i difensori del sistema borghese e dell'economia proprietaria, anche limitandosi agli aspetti meno profondi. *Non è giusto* (e con questa spinta molti e molti proletari avanzati e disertori del mondo borghese scesero nelle file della lotta rivoluzionaria), non è giusto che il padrone di officina e di terra, dopo compensata ogni necessaria spesa di produzione, dopo retribuito il compito e l'opera di tutti i dipendenti, dal manovale bracciante fino al capo del laboratorio di ricerca scientifica, possa intascare un beneficio assai maggiore del compenso di tutti costoro. E mal si dibatte il contraddittore da discussione spicciola, nella taverna o nel salotto, col'eredità, il rischio, la varietà e superiorità delle personali attitudini, la necessaria spinta del desiderio di migliorare e di arricchire. Non è giusto, siete una società di parassiti, e se come conclamate è vero che l'umanità debba guidarsi secondo fraternità e ragione, un giorno questo sarà chiaro e i parassiti saranno soppressi.

Ma la vostra società senza ricchi e senza lotte per la ricchezza *non è possibile*: si fermerà come un motore cui manchi l'essenza; e il risultato di avere chiuse le valvole della fame di oro e di gloria sarà la generale miseria e morte materiale e - vedi disarmi! - ideale. Alla obiezione risposero i progetti e i modelli descrittivi di questo mondo di domani, giusto ripartitore di felicità tra tutti i componenti della umana comunanza. Il personaggio di Bellamy (3) si sveglia

---

(1) Pandit Jawaharlal Nerhu (1889-1964), è stato dal 1947, cioè dall'indipendenza dell'India dalla Gran Bretagna, primo ministro dell'India fino al 1964, quando morì. E' stato contemporaneamente, a tratti, ministro della difesa, delle Finanze, degli Affari Esteri. Erede spirituale di Gandhi, leader del movimento nazionalista non violento, assume fin dall'inizio del suo mandato una posizione da "non allineato", insieme all'egiziano Nasser e allo jugoslavo Tito. Recederà dalle posizioni neutraliste, e chiederà aiuto agli Stati Uniti, in occasione dell'attacco subito dalla Cina, tra l'ottobre e il novembre del 1962, che invase il nord-est dell'India per impoossessarsi dell'area denominata Aksai Chin (che fa parte del Kashmir). In questa breve guerra sino-indiana l'India perse, nonostante il sostegno degli USA, e si impossessò di una grande parte del territorio himalaiano. Quel territorio rappresentava per la Cina un territorio strategico (economicamente non vale praticamente nulla) perché collega il Tibet - già annesso alla Cina nel 1954 con l'accordo dell'India - allo Xianjang, due province cinesi altrimenti non collegabili via terra. D'altra parte la Cina aveva già iniziato a costruire la strada di collegamento tra queste

---

due province nel 1952, ma l'India se ne accordò all'inizio degli anni '60 grazie alle ricognizioni dell'aviazione statunitense. L'India è sempre stata scossa dallo scontro religioso tra gli indu e i musulmani, scontro che diede origine alla divisione dell'ex possedimento britannico in due Stati: da un lato l'India, a maggioranza induista, e dall'altro il Pakistan, a maggioranza musulmana; gli scontri di guerra tra i due paesi iniziò immediatamente dopo l'uscita dell'Impero britannico da quel vasto subcontinente, tra il 1947 e il '48, poi ancora tra il 1966 e il '67, e di nuovo nel 1971. E al centro degli scontri sono sempre stati dei territori rivendicati da uno e dagli altri paesi, a scorno della neutralità e della "non violenza" della borghesia indiana.

(2) Si allude alle tesi sostenute da Stalin nel suo articolo "*Il marxismo e i problemi di linguistica*" apparso nel 1950. Queste tesi sono state criticate aspramente nel lavoro di partito esposto alla Riunione Generale di Trieste nel 1953, *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, uscito poi per i tipi di Iskra edizioni, Milano, giugno 1976.

(3) Edward Bellamy (1850-1898), di una famiglia

nell'anno duemila, e fa alla bella fanciulla che lo guida tutte le obiezioni ottocentesche: ella gli risponde mostrando come funziona l'industria, l'agricoltura e tutto il congegno della vita serena di esseri gioiosi e sorridenti.

E del resto *piani* di future società, repubbliche, colonie di isole di uomini liberi da disuguaglianza, servitù e sfruttamento ne disegnò la letteratura di tutti i secoli, e furono dovuti ad ingegni potenti: se rimasero le Città del Sole, le Utopie e le Icarie nel mondo della fantasia, ribadita fu nel mondo della realtà la natura e la vergogna del mondo concreto della civiltà proprietaria; e se principi e sacerdoti furono sempre al fianco delle classi che depredavano e sfruttavano, bello fu per la contropolemica dei primi ingenui socialisti ribattere narrando di Agide, re Spartano, che rinunziò ai suoi beni, istituì la comunione delle mense, e cadde capitanando iloti in rivolta contro i terrieri; bello anche se un po' infantile fu rileggere loro Clemente: è ingiustizia dire questo appartiene ad uno, questo è mio, quello è di un altro - Ambrogio: la natura ha creato la comunione dei beni, e non fu che l'usurpazione a creare il diritto di proprietà - Agostino: tutti i flagelli derivano dalla proprietà, asteniamoci o fratelli dal possedere una cosa in proprietà o almeno *asteniamoci dall'amarla* - Gregorio: i prodotti della terra devono appartenere indistintamente a tutti - Zaccaria: tutte le miserie dei popoli civili derivano dalla proprietà privata. E del resto aveva detto prima Paolo: chi non lavora non deve mangiare.

Sognarono spiriti insigni la Città di Dio o la Città del Sole, altri cercarono e progettarono la nuova Città dell'Uomo, e credettero vincere proponendone il disegno ai potenti del tempo o alla forza dell'opinione generale...

Andammo molto più oltre. Ma non perché, deridendo poeti e mistici, apostoli e missionari, ci compiacciamo nella bassezza dello scetticismo, dell'agnosticismo, dell'eclettismo che si pasce nel giro dell'oggi e in quello più cieco ancora della persona, bensì perché considerammo positivo e sicuro lo stu-

---

borghese agiata è autore americano di romanzi utopistici, venati da una sorta di socialismo anarcoide, celebre in particolare per il romanzo *Looking Backward: 2000-1887* (*Guardando indietro: 2000-1887*) in cui si racconta di un uomo sofferente di insonnia che si fa curare con l'ipnosi; nel 1887 cade addormentato e si risveglia dopo 113 anni nella Boston del 2000 dove tutto è cambiato: gli Stati Uniti si sono trasformati in una specie di utopia socialista in cui sono scomparse le disuguaglianze, la criminalità è considerata una questione "medica" e dove l'industria produttiva americana è diventata di proprietà nazionale e i beni sociali sono distribuiti equamente ai suoi cittadini; con una drastica riduzione delle ore di lavoro per i lavoratori che svolgono lavori pesanti, tutti vanno in pensione a 45 anni, e ogni cittadino può mangiare in una qualsiasi delle cucine pubbliche, ecc ecc. L'utopia sta nell'immaginare la possibilità di trasformare la crisi che attanagliava l'America in quegli anni attraverso una riforma borghese che andava a pescare alcune idee sociali appunto dal socialismo riformista, passando da un capitalismo caotico e zeppo di disuguaglianze ad un capitalismo... socialista...

dio della *città di domani*, e più ancora la diretta battaglia per essa.

## Ieri

Nella luce del marxismo si va ben oltre alla difensiva polemica contro gli apologeti della civiltà proprietaria e del privato individualismo, e la contesa è dialetticamente capovolta: non si tratta di provarvi che possibile è il comunismo, e di mostrarvi gli espedienti di governo o di organizzazione per un ricettario che possibile lo renda; si tratta di provare - ai lavoratori con la loro teoria di classe, ai capitalisti con la forza delle armi - che esso è sicuro, necessario, inevitabile.

Diviene così per noi secondaria la descrizione della società comunista, specie nei dettagli della sua struttura di incalcolabile vastità e fecondità; diviene centrale la descrizione della società passata e presente e la deduzione dai processi che si svolgono della avanzante rivoluzione, la determinazione precisa di quei caratteri, rapporti ed istituti che la forza rivoluzionaria verrà a stritolare.

Sarebbe però imperfetta la tesi: il marxismo sostituisce in tutto alla esplorazione della società comunista futura la esplorazione della società passata e la analisi di quella presente, considerando ogni altra anticipazione illusione antiscientifica. Poco ci fotterebbe sgobbare a tracciarvi, asini borghesi, un disegno autentico della storia che arrivò fino a voi, e una anatomia precisa degli organi del vostro regime, perché voi possiate poi tenere in archivio la nostra faticata relazione, e collocare nella biblioteca del *mahatma* in sedicesimo, del Lincoln o del Cavour in edizione Nuova Delhi, il *Capitale* di Carlo Marx, che vi giunge a ruota con l'ultimissima canzonetta del jazz band negro, con l'ultima gonnella scoprinatiche di Christian Dior. L'importante sbocco delle ricerche sulle leggi della storia "civile" e della produzione moderna non è l'aver sfamata una *libido sciendi*, una fregola di ricca informazione; è la non minore certezza positiva sugli sviluppi del procedere storico nella direzione del comunismo; è la consegna alle vittime della presente organizzazione, perché diano una mano e tutti i piedi per sfrattarvi, a calci nel Pandit, dalla realtà concreta, dalla storia e dal tempo.

Il passo da gigante in avanti è riassunto in una pagina (che passerà di moda solo quando sarà passato di moda incontrare per le strade le macchine di lusso che trasportano le facce bieche dei principi del capitale): la prefazione alla *Critica dell'Economia politica*. Marx in pochi periodi, mentre dice di non voler premettere il punto di arrivo della colossale opera progettata, ricorda come si era pervenuti appieno nel 1848, tempo del *Manifesto*, al nuovo sistema.

Inutile ridere dei preti che in milioni di domeniche rileggono gli stessi evangeli e il Discorso della Montagna. Inutile ridere di una spina dorsale che ha sorretto millenni di storia. Meglio rileggere e rimasticare mille volte una *paginetta* come questa, che correre dietro, in preda a quella tale *libido* o prurito di lettura, alle ultime delle case editrici moderne, ove si fornicava più che nelle case già *chiuse*.

Orbene, chi ha ben penetrato, e fatto sangue del suo sangue quelle direttive, capirà che la decisiva e

trionfale doppia vittoria: critica dell'*utopia* e critica della *democrazia* (due aspetti della critica di ogni indirizzo idealistico moralistico o estetico nella *scelta* del tipo sociale da propugnare) si poggia sulla potente risorsa della indagine positiva e fuori di ogni pregiudizio sui fatti noti ed acquisiti passati e presenti, ma conduce alla previsione e alla conoscenza delle linee dorsali del fatto sociale futuro.

Stabilito che, spiegando i fatti storici e politici secondo i conflitti della sottostruttura produttiva e non «*per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano*», si possono indicare «*a grandi linee i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società*», si considera come nozione parimenti fondata quella del trapasso alla società comunista, effetto del peculiare antagonismo - l'ultimo storico antagonismo - insito nella presente società capitalista.

Noi difendiamo come positiva la nozione della società futura socialista: non siamo più idealisti, utopisti e filantropi sterili, avendo assodato che

«*l'umanità non si pone se non quei compiti che può assolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il compito nasce solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione*» (4).

In questo senso noi «prevediamo». Il socialismo è dunque per noi un *fine*, un *compito*, ed anche una collettiva *volontà*, in quanto possediamo oggi tali dati che ne fanno, sulla strada del processo del divenire, una *certezza*.

Lo scolastico sosteneva di poter predicare del suo dio non solo l'esistenza, ma la sostanza; egli non dimostrava solo *quod est* (che egli esiste) ma *quid est* (ossia che cosa egli è). Di più: dalla nozione dei suoi attributi voleva trarre la logica prova della sua esistenza.

Il marxista dialettico non fa della società futura un mito, ma ben sa che non potrebbe provare *quod erit* (che essa verrà) se non potesse stabilire *quid erit* (che cosa essa sarà, che caratteri avrà).

Tale il nostro esatto rapporto con la inferiore visione utopista. Vi ha di più, ed Engels, nell'altro testo degno di illimitate *consustanziazioni*, *Dal socialismo utopistico al socialismo scientifico*, tratta a fondo e con ampia ammirazione degli utopisti recenti, dei tre colossi Saint Simon, Fourier ed Owen, che stanno sulle soglie dell'Ottocento. I loro sistemi già tengono della critica geniale al sistema borghese, essi già sono, per noi materialisti storici, la prova che *ci si può porre il compito socialista*. Essi sono già collegati, non al privo di senso «interesse dell'umanità», ma all'interesse di una ben definita classe, il proletariato, «originatosi frattanto nel grembo della storia».

Owen, come altri utopisti e socialisti prescientifici, fece di più che descrivere in libri lo schema della società nuova: ne volle dare un esempio con le sue filature di New Lanark. Riuscì a far lavorare i suoi operai non 14 ore come nella restante industria, ma solo 10 e mezzo, pur attribuendo ad essi un trattamento assai superiore, anche come scuole, cultura, assistenza ai loro bambini. Poi tutto fallì anche per la persecuzione politica, ma questo dice poco. Owen

era tuttavia giunto a chiedersi come mai i suoi 2.500 lavoratori, che producevano quanto mezzo secolo prima avrebbe prodotto una popolazione di 600 mila anime, consumavano una parte minima di tale enorme aumento di ricchezza. E rispondeva che la spiegazione stava nel fatto che i proprietari dello stabilimento, oltre all'interesse del 5% sul capitale d'impianto, realizzavano un profitto di 300 mila sterline, oggi 450 milioni di lire. Owen era soltanto il direttore: benché organizzatore di prima forza, appena si diede alla critica del principio del profitto, la borghesia lo schiacciò e scacciò; egli visse povero nelle file del movimento dei lavoratori.

Il marxista scientifico evidentemente ha elementi tali da sorridere, non di un valoroso combattente e precursore come egli fu, ma dell'idea di costruire una cellula comunista in pieno capitalismo, come sorrirebbe del proposito di attuare l'economia comunista là dove manchino le premesse dell'adeguato sviluppo delle forze produttive. Questa abolizione di ogni «granello di utopia» e di illusionismo romantico, non toglie che sia molto chiara, completa e positiva, nel sistema marxista, insieme alla *previsione*, la *nozione* dei caratteri della società socialista, quale succederà alla vittoria rivoluzionaria dei lavoratori.

Se dunque abbiamo radicalmente rinnovata l'impostazione della polemica, dalla «possibilità del comunismo», alla «impossibilità del capitalismo a sopravvivere oltre dati limiti», non per questo abbiamo desistito dal dare, in dialettico contrasto con i caratteri del capitalismo che saranno distrutti, la tassativa determinazione delle caratteristiche economiche della società futura e della produzione socialista.

## Oggi

Dopo le vicende storiche della rovina opportunista nella guerra mondiale numero uno, della rivoluzione russa e dell'opera di Lenin, la battaglia teorica tra capitalisti e comunisti apparve spostata su un piano che ormai superava la previsione entrando nella pratica realizzazione: non tanto la questione del passaggio da produzione borghese a socialista, ma quella, basilare, del trapasso da *potere* borghese a *potere* proletario.

I vecchi socialisti che tuttavia vedevano con chiaro occhio le differenze strutturali tra capitalismo e socialismo, mostravano di aver smarrita la nozione della «strada» storica, in Marx indiscutibilmente rivoluzionaria, ammettendo un trapasso «evolutivo» e senza urti - nuova utopia, pari a quella con cui il generoso Roberto Owen pensava che tutti i padroni avrebbero lasciato copiare dalle loro aziende l'esempio di New Lanark.

Occorre dunque ribattere i termini della questione del potere e dello Stato. Tale *rimessa in piedi* del programma dell'azione rivoluzionaria e dei pilastri storici del marxismo, per quanto grandiosa, magnifica ed

(4) Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1968.

incarnata a vivo nel dramma della storia sia stata, da *Stato e rivoluzione* al rosso Ottobre e alla Terza Internazionale, non è bastata ad evitare gravi rovesci al movimento proletario mondiale, e una nuova ondata spaventosa di opportunismo. Se sembrò relativamente facile liberare il proletariato, in presenza delle iniziative borghesi di guerra di classe, definite “provocazioni”, da scrupoli pacifisti nei mezzi di azione, deve oggi amaramente constatarsi che è stato enormemente difficile evitare che perdesse la visione dei fini di quella azione. I lavoratori hanno combattuto e forse combatterebbero ancora con mezzi insurrezionali, ma lo hanno fatto e lo farebbero in direzioni che non sono né l’offensiva per costruire una società socialista (e meno che meno la difesa di una società socialista), né la conquista di “condizioni che sono in formazione” per poterla veramente avere domani.

Veniamo ancora dunque sul terreno, non dell’attesa che il socialismo venga (che strenuamente affermiamo), o della constatazione che in qualche *insula* il socialismo oggi vi sia (che strenuamente neghiamo), ma della natura della società socialista. Mai ce lo impedi la elementare distinzione che non trattiamo di una natura sociale astratta metafisica ed immobile, ma della natura storica, come sbocco di un processo dialettico in corso, analogamente al crescere di un organismo biologico, al ripassare degli astri, sulle orbite dei cicli di svolgimento di una nube stellare.

Apriremo il libro di Augusto Bebel, capo del socialismo tedesco, morto nel 1913, salvo dall’onta socialsciovinista e d’altra parte non legato alla corrente revisionista del marxismo: un ortodosso dunque. *La donna e il socialismo* apparso nel 1882, per noi non è solo un classico per la questione dei sessi, ma perché con un robusto capitolo scende deciso sul terreno della polemica sulla società futura. Il capitolo si intitola in modo originale: *La socializzazione della società* (5). Il sostantivo tedesco ha evidentemente il senso *socialistizzazione*: si tratta di discutere di fronte agli avversari della propaganda nostra come faremo a rendere socialista la società.

Desidero subito stabilire, in rapporto alla polemica leniniana di 35 anni dopo, che (come Lenin stesso attesta), Bebel vede ortodossamente la questione dello Stato:

«*Lo Stato è l’organizzazione protettiva della proprietà privata*». «*Lo Stato è l’organizzazione necessaria ad un ordinamento fondato sul predominio di una classe*». Ed ancora: «*Lo Stato cessa quando si tolgono i rapporti di soggezione di classe*».

Carte in tutta regola. Non è dunque sulle tracce di un contrabbandiere che facciamo ingresso nella società socialista, o come dice il borghese, nel paradiso in cui entriamo da vivi, in cui Bebel entrò benché morto nel 1913, e su cui siamo pronti a puntare anche sapendo che morremmo personalmente prima che gli schifosi borghesi siano tutti crepati, se necessario come animali, ma essenzialmente come lurido fenomeno sociale. E avanti:

«*Non appena la società si trova in possesso di tutti gli strumenti del lavoro, l’obbligo del lavoro per tutti, senza differenza di sesso, costituisce la legge fondamentale del socialismo*».

Non ci fermiamo ora sulla prima dimostrazione di

Bebel: che l’eliminazione di tutti i parassiti rende massima la sana emulazione e lo sviluppo di facoltà inventive e creative. L’autore viene poi ad un punto essenziale: tutti devono lavorare, ma basterà che lavorino un tempo assai ridotto rispetto all’attuale.

La maggior parte delle energie sarà spontaneamente dedicata ad altre multiformi attività; e a questo segue altro squarcio meritevole di capitolo a sé, contro il concetto borghese di *specializzazione* professionale. I campi chiusi degli *esperti* di oggi non sono che corbellatura di ciarlatani, che reciprocamente si adulano, e si deridono silenziosamente in una puttanesca generale complicità.

Fermiamoci sulle cifre, che causarono una virulenta risposta del dott. E. Richter con lo scritto: *Dottrine errate*, cui il pacato ma battagliero Bebel ribatte nelle successive edizioni. Il prof. Hertzka, economista non socialista, fece una dettagliata calcolazione dei bisogni e risorse economiche di 22 milioni di austriaci, tenendo conto del consumo alimentare di ognuno, dei bisogni vitali, della produzione industriale e agraria, di un’attività edilizia che assicurasse ad ogni famiglia una casa di 5 vani rinnovata ogni 50 anni.

Eh oggi, coi dati d’oggi, con la civiltà d’oggi! sentiamo arrotolare ogni fregnone. Limitiamoci a dire, senza rifare il calcolo ex novo, che quanto alla partita di case, nella brutta itala repubblica e nell’anno di grazia 1952, non ne abbiamo che in ragione dei due terzi di quelle, e la durata media è tre volte tanto (Icaria vale Fanfania!) (6). Hertzka conclude per 615 mila unità di forza lavoro permanente, necessarie a tutto ciò. Ma su 22 milioni possono lavorare assai più persone, 8 volte tanto almeno. Egli allora escludeva tutte le donne, inoltre non essendo un socialista o un egualitario volle aggiungere un extra lavoro per i più alti bisogni di persone elevate, e aggiunse 315 mila lavoratori. Fatti i conti, il risultato fu che ognuno avrebbe dovuto lavorare in media *due ore e mezza* al giorno. Ma Bebel sostiene che la cifra può ancora scendere perché non vanno escluse dal lavoro né le donne, salvo i periodi materni, né i giovani o i più anziani di 50 anni, come nel computo.

Non basta. Vi è un argomento che va citato nel testo, tanto oggi ne è decuplicata la scottante verità.

«*Inoltre deve notarsi che il comunismo socialista si distingue in molti altri punti essenziali dall’individualismo borghese. Il principio dell’**a buon mercato e cattivo** che è e deve essere il criterio direttivo per una gran parte della produzione borghese, per-*

(5) Cfr. August Bebel, *La donna e il socialismo (la donna nel passato, nel presente e nell’avvenire)*, Savelli Spa, 1973, Reprint della prima edizione italiana Max Kantorowicz, Editore, Milano 1892 Editrice, Firenze 1968. Disponibile gratuitamente nel sito di partito <https://www.pcint.org> - Il capitolo da cui sono tratte tutte le citazioni, *La socializzazione della società*, si trova alle pagine 327-419.

(6) Fanfania, paese ipotetico derivante dal nome di Amintore Fanfani, ministro democristiano responsabile della ricostruzione delle case di abitazione dopo la guerra e, in seguito, Presidente del Consiglio dei Ministri

*ché il maggior numero dei clienti non può comperare che merci a buon mercato, questo principio cade. Non si produrrà che l'ottimo, il quale perciò durerà di più e richiederà tanto minor impiego di forze. La mania delle mode che favorisce tanto il consumo e la dissipazione [la stampa ad es. di un Corso nuovo dell'economia politica ad ogni stagione!], quanto il cattivo gusto, o cesserà del tutto o almeno verrà limitata notevolmente».*

Dopo altre considerazioni sulle pazzie delle mode femminili e degli stili architettonici (don Augusto, voi non avevate ancora veduto niente!) il nostro autore conclude che in ciò si rispecchia la *nevrosi del secolo* e che “nessuno vorrà sostenere che questo stato di orgasmo sia una prova che la società sta bene”! Trattando di molte misure per rendere il lavoro meno duro - che in parte si vedono oggi adottate per semplice “socialità”, ossia per la salute della società borghese minacciata da cento mali - Bebel dice:

*«Tutti codesti ordinamenti non sono principalmente che una questione di denaro per l'economia privata dei tempi nostri e cioè: l'industria può sopportarli? e fruttano? Se non rendono, l'operaio deve andare in rovina. Il capitale non si muove se non c'è guadagno. L'umanità non ha corso alla Borsa».*

Qui, maledetto vizio, il nostro anziano compare tira in ballo Marx (filisteo, bambagia alle orecchie!):

*«Il capitale - dice uno scrittore della Quarterly Review - fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura. Questo è verissimo, ma non è tutta la verità. Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento e diventa vivace; il cinquanta per cento e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi».*

I capitalisti italiani hanno detto, con espressione piena di tatto, nell'accettare l'invito ad andare in Russia: non si è esitato nemmeno ad affrontare i cacciatori di teste! È ben vero che la Ceka non scherza, ma è sicuro che con la spremitura di forza lavoro dagli operai russi i profitti possono essere fuori misura. Tanto di rischio tanto di rosico. Mio povero Bebel!

*«La questione del profitto ha finito di rappresentare la sua parte nella nuova società socialista; non dovendosi in questa aver riguardo che al benessere dei suoi membri»*

Nel futuro “paese del socialismo” non si inviterà nessuno a *concludere affari...*

Né abbiamo spazio per seguire Bebel nel fare - come l'altro magnifico marxista d'oltre Reno, Lafargue - sicuro calcolo sull'incremento delle forze meccaniche gratuite per l'uomo. Egli perviene alla tesi che nella società avvenire cesserà l'antitesi tra lavoro manuale e mentale, come saranno cose impossibili le crisi di produzione e la disoccupazione. Egli viene ad un punto che per i fenomeni modernissimi è fondamentale, come mostrammo nella critica alle vedute

americane e keynesiane:

*«La natura dei prodotti nella produzione capitalistica, considerati come merci che i loro possessori tendono a scambiarsi fra loro, fa dipendere il loro consumo dalla capacità d'acquisto del consumatore. Questa capacità però è assai limitata per la grande maggioranza della popolazione, la quale viene pagata per il suo lavoro con un prezzo inferiore al merito, e non trova occupazione ed impiego se chi la impiega non può ritrarre da essa un vantaggio. Perciò capacità d'acquistare e capacità di consumare sono due cose assai differenti nella società borghese (...) Nella società nuova anche questa contraddizione viene tolta, perché questa società produce non già “merci” da “comperare” e da “vendere”, bensì produce le merci necessarie a soddisfare i bisogni della vita, le quali devono essere consumate, senza di che esse non hanno alcuno scopo».*

Con stretta e scientifica aderenza tra l'analisi critica della società di economia privata e le previsioni che tre quarti di secolo hanno inchiodate con conferme di ferro, si stabiliscono queste fondamentali definizioni della economia comunista a venire:

*“Essendovi mezzi e tempo, ogni bisogno può essere soddisfatto, e la capacità collettiva di consumo non trova alcun altro limite che nella sazietà. Ma siccome nella nuova società non vi sono “merci” così non vi è neppure “denaro”. Il danaro è tutto l'opposto della merce, e tuttavia è merce a sua volta».*

Esso è l'equivalente generale che misura il valore di scambio. Ma, grida Augusto, nella società socialista non vi sono più valori di scambio, bensì solo valori di uso, e meglio diremo efficacia fisica di uso delle cose.

Si accapiglia poi il bravo vecchio sergente col giannizzero Richter e lo deride quando non capisce che, in quello che Marx e Lenin dicono “socialismo inferiore” non potrà risorgere l'accumularsi di capitale dall'uso di certificati precari o segni “di oro o di latta” del prestatto lavoro. Dopo avergli rinfacciato che dove non vi è denaro non vi è interesse né capitale, lo manda infine al diavolo, in compagnia dei vari Rodbertus e Dühring, cucinati dallo *chef Engels*:

*«Se alcuno trova che i suoi bisogni sono inferiori a ciò che egli riceve per la sua prestazione, allora egli lavora proporzionalmente meno. Vuole regalare ciò che non ha consumato? Padronissimo! e padronissimo, anche, di lavorare spontaneamente per un altro per fargli godere il “dolce far niente” e di dividere con lui il diritto ai prodotti sociali, se è così minchione!»*

Lasciamo questi argomenti *ad hominem* che ci strappa l'ostinazione dei conservatori. Non loro vogliamo convincere, ma i diseredati di tutto.

Bebel leva ancora l'inno ai fastigi che attingerà la produzione libera da sfruttamento in tutti i campi della scienza e dell'arte:

*«Quando Goethe - egli ricorda - nel suo viaggio sul Reno studiò la cattedrale di Colonia, scoprì fra gli atti relativi alla costruzione del tempio che gli antichi architetti pagavano gli operai soltanto in proporzione del tempo, volendo ottenere un lavoro eccellente e coscienziosamente eseguito».*

Ed egli, come Marx, maledice il sistema capitalista del salario a cottimo o a premio, il torchio infame dei corpi e degli spiriti che porta le insegne dei Taylor o degli Stakhanov.

Lasciamo ancora altri passi notevoli, sugli uomini eccellenti e su chi farà il lavoro ripugnante.

«Una volta che (...) la società non produce più “merci”, ma soltanto oggetti di consumo (...) cessa anche il **commercio**, il quale può coesistere soltanto con una società che riposa sulla produzione mercantile. Si mobilita quindi per la produzione un immenso esercito di persone d’ambo i sessi e di tutte le età».

Altra tappa: la disciplina dei pubblici servizi. Se oggi queste istituzioni sono governative, ciò non vuol dire che lo Stato le conduca con criterio socialista. Lo Stato imprenditore è stato sempre condannato dai marxisti: Bebel qui dice di più:

«Tali norme ed altre simili che emanano dallo Stato quale assuntore di **operai** sono anche più dannose di quelle che emanano da un imprenditore privato».

L’efficace scorsa sul problema della terra è poi, come in ogni testo marxista serio, tutta una propaganda contro la parcellizzazione della coltura.

Veniamo alla conclusione:

«Ogni campo è sottratto all’inganno, alla frode, all’adulterazione dei generi alimentari ed alla caccia alla borsa. L’atrio del tempio di Mammona resterà vuoto, perché i biglietti di Stato, le azioni, le lettere di pegno, i certificati ipotecari ecc., sono diventati cartaccia. La frase di Schiller: “il registro dei debiti sia distrutto, e pacificato il mondo” è divenuta una realtà; e la frase biblica: “tu devi guadagnare il pane col sudore della fronte”, vale ormai anche per gli eroi della borsa e per i fuchi del capitalismo».

Una “cortina di ferro” sta tra noi e la società socialista, ansiosamente *esplorata* da Augusto Bebel e da tanti e tanti dei nostri compagni, ma essa non è tracciata attraverso lo spazio, bensì attraverso il tempo.

La cortina che si valica per concludere affari e attirare scambi, non ci riguarda: la società socialista non è campo di caccia per merci da comprare o da vendere, e tali cortine non si ergono che tra settori del mondo capitalista, dominati nella complessa storia delle borghesie dai centri statali tipici del periodo storico borghese i cui contratti, i cui contatti e i cui scontri si distribuiscono con difficile trama sul processo del divenire rivoluzionario. E i cambi monetari a cui il baratto si tratta, sono indice solo del diverso grado della schiavitù salariata, rapporto inevitabile, ovunque contro forza di lavoro si dà moneta.

Facile è tacciare il rivoluzionario che descrive la società per cui lotta come visionario ed illuso; facile, per gli idolatri di ieri della *ragione ragionante* e del *mondo drizzato sulla testa* di Hegel, dire, oggi che sono dal lato della forca, che del futuro *non si dà scienza*.

Siamo più solidi nella scienza del futuro che in quella del passato e del presente, difficili tutte, e tutte esposte alla probabilità dell’errore, che nessuno potrà dire se più tremenda verso l’infinitamente grande o

verso l’infinitamente piccolo, verso l’abisso spaziale o verso quello temporale, che alle massime distanze, cui osiamo oggi spingere l’indagine, di sorpresa *salta* da avanti gli sguardi a dietro le spalle.

E scienza si dà del rivoluzionario futuro, meglio che del passato e del maledetto presente, se a milioni di tormentati dal capitale si poté gabellare per loro fine di classe la scannatura imperialista, se a milioni di essi si riesce oggi a dipingere, come la società loro, un presente concreto e materiale territorio, ove il capitale sitibondo si invita alla pace, si invita al mercato. ●

## Nota a margine :

Il “filo del tempo” *Piena e rotta della civiltà borghese* («Battaglia comunista», n° 23, 5-19 dicembre 1951), scritto dopo le catastrofiche inondazioni nella valle del Po, è uno dei 6 “fili” dedicati a quella che chiamammo *economia della sciagura*, e che il capitalismo italiano, sebbene «poco importante quantitativamente, ma all’avanguardia non da oggi, in senso “qualitativo”, della borghese *civiltà*, di cui offrì i più grandi precursori tra lo splendore del Rinascimento», ha sviluppato in modo maestro! Gli altri “fili” sono:

- *Omicidio dei morti*, («Battaglia comunista», n° 24, 19-31 dicembre 1951);

- *Esploratori nel domani*, del 1952 («Battaglia comunista», n° 6, 20 marzo-3 aprile 1952);

- *Pubblica utilità, cuccagna privata*, («il programma comunista», n° 5, 4-18 dicembre 1952);

- *Specie umana e crosta terrestre*, («il programma comunista», n°6, 18-31 dicembre 1952);

- *Spazio contro cemento*, del 1953 («il programma comunista», n° 1, 8-24 gennaio 1953)

Insieme ad altri quattro scritti questi 6 “fili” sono andati a formare il contenuto del volume intitolato *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, pubblicato da Iskra edizioni nel settembre 1978, con l’intento di dimostrare l’antitesi fra la dinamica del capitalismo moderno e le esigenze di una razionale organizzazione sociale. Gli altri articoli di questo volume sono:

- *Politica e “costruzione”*, pubblicato in “Prometeo” n. 3-4 del 1952, che prende di mira la moderna tecnica costruttiva elevata a “scienza”, ma assolutamente condizionata dal profitto capitalistico;

- *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, del 1956, scritto in merito al naufragio del transatlantico Andrea Doria, alla catastrofe mineraria di Marcinelle, e alla nazionalizzazione del Canale di Suez;

- *La leggenda del Piave*, del 1963, scritto in seguito all’inondazione dei paesi circostanti la diga del Vajont,

- *Questa friabile penisola si disintegrerà sotto l’alluvione delle “leggi speciali” vane, equivoche e sterili, se non salta prima la macchina rugginosa dello Stato capitalista ed elettorale*, del 1966, scritto dopo il caso clamoroso di Firenze invasa dalle acque dell’Arno e le contemporanee inondazioni in tutta l’Italia settentrionale

# La società comunista

(Programme communiste, n. 17, octobre-décembre 1961)

“La società comunista?” – In URSS ci sono già arrivati, sognano i perfetti idioti. “Ci sono già delle case di riposo per i lavoratori, in riva al mare, laggiù...”

“La società comunista?” I borghesi scoppiano a ridere! – “Pensate che gli uomini siano più felici in URSS che qui?”

“La società comunista? – Che orrore!” dicono gli individualisti che temono di veder sparire il loro caro piccolo io nel “livellamento della massa anonima”.

Contro tutti coloro che parlano senza sapere, e contro coloro che sfruttano cinicamente questa ignoranza, e contro i propagandisti di un comunismo di paccottiglia (1), è necessario ricordare la descrizione della vera Società comunista, così come si trova nei testi classici del marxismo.

Ma prima dobbiamo spiegare che posto occupa questa descrizione nell’insieme della teoria marxista. In effetti, adesso che i teorici borghesi non possono più respingere *in blocco* il marxismo, si ingegnano per tagliarlo a pezzi; si compiacciono di riconoscergli un certo merito, una certa validità, ma in un ambito limitato dello spazio e del tempo.

Alcuni fanno tanto di cappello all’analisi marxista del capitalismo (del secolo scorso...) definendo come “sogni messianici” le ineluttabili conseguenze di questa analisi.

Altri si riferiscono più o meno alla società futura, ma non capiscono né perché né come essa si realizzerà.

A tutta questa gente, che è al tempo stesso empirista e utopista, noi opponiamo la concezione *unitaria* del marxismo. Perché il marxismo è ben altra cosa che un’astratta analisi del capitalismo inglese del XIX secolo, o un piano per la “costruzione” del paradiso terrestre.

Il marxismo è la dottrina del proletariato che prende coscienza simultaneamente delle leggi dello sviluppo storico dell’umanità, delle leggi dello sviluppo della società capitalistica e del proprio compito rivoluzionario.

In effetti, se il marxismo non è una *scienza* nel senso abituale del termine, è tuttavia *scientifico*, cioè fondato sulla conoscenza reale delle leggi reali del mondo reale. Mentre la sociologia borghese, che si ritiene scienza, non osa, a ragione, avventurarsi al di fuori del più piatto empirismo, il rigore sia scientifico sia rivoluzionario della sua analisi ha permesso di prevedere, già cent’anni fa, tutto l’ulteriore sviluppo della società capitalista e gli aspetti generali della società che gli succederà.

È questa *capacità di prevedere* che costituisce la nostra forza. È questa che ci permette di resistere a tutte le vicissitudini della lotta di classe e di prenderci gioco degli scopritori di “fatti nuovi”. Questi fatti sono nuovi solo per loro; noi, invece, li abbiamo previsti da molto tempo: ben prima del loro sviluppo effettivo, la teoria marxista ha fatto il giro di tutte le possibilità del capitalismo, le ha esaurite tutte. Per noi il capitalismo

è già morto, nel senso che non può più produrre nulla di inaspettato e che si incammina ineluttabilmente verso la sua soppressione.

Se l’attuale sviluppo del capitalismo avviene secondo le previsioni marxiste, questo non significa che la storia ci faccia la grazia di ubbidire alla nostra teoria: questo dimostra che la nostra teoria traduce esattamente le leggi reali dello sviluppo storico. E questa verifica si aggiunge alla forza delle nostre previsioni.

La morte del capitalismo, e l’avvento della società comunista, il marxismo li ha previsti partendo non da un’“Idea del Bene” da realizzare, ma dallo stato reale, concreto, della società e delle leggi del suo sviluppo. I grandi utopisti del XIX secolo credevano di inventare il Migliore dei Mondi. In realtà non facevano che tradurre parzialmente un bisogno, una necessità, già iscritte nella società. Il marxismo ha preso coscienza di questa *determinazione*. Non propone un Ideale a priori. Esprime *coscientemente* una necessità storica che esiste concretamente nei fatti materiali e umani della società attuale. Non “sogna” la società comunista, ma ha mostrato che *questa esiste già in potenza* nella società capitalista. È in questo senso che Marx diceva che “l’umanità si propone solo compiti che può realizzare”.

La descrizione della società comunista per noi è dunque ben altra cosa che un superfluo abbellimento o la carota che si agita davanti all’asino restio. Essa è parte integrante della nostra dottrina. Lo è perché ne rappresenta l’orizzonte, e perché lo sviluppo dell’umanità sfocia in essa che noi possiamo comprenderla nel suo insieme, comprendere tutta la storia precedente nel momento in cui gli uomini faranno, coscientemente e liberamente, la propria storia.

E anche se non possiamo vedere al di là di questo orizzonte, se non possiamo prevedere *ciò* che l’umanità farà, possiamo e dobbiamo prevedere *come* lo farà, come sarà questa società che unirà l’insieme degli uomini in umanità.

## È IL CAPITALISMO CHE SPINGE AL COMUNISMO

Un marxista ha detto un giorno: “Volete sapere come sarà la società comunista? È molto semplice. Guardate intorno a voi *tutto* quello che succede nella società capitalista, e ditevi che nella società comunista *niente* sarà più come questo!”.

Questa frase, che può sembrare una sparata, costituisce invece una definizione rigorosa della società

---

(1) Questo articolo era già pronto quando è apparso l’ultimo prodotto della fabbrica di teorie di Mosca. Il nuovo programma, chiamato “passaggio al comunismo”, non è altro, in realtà, che il programma di espansione del capitalismo russo. Faremo qui solo qualche breve allusione, dato che in successivi lavori di partito è stata prodotta una critica dettagliata di questo preteso “passaggio al comunismo”.

comunista, e indica il metodo da seguire per descriverla. In realtà, è proprio il capitalismo stesso che sviluppato la possibilità e la necessità della società comunista, di questa società che sarà la negazione di tutti i rapporti capitalistici.

Il grande merito del capitalismo è di aver trasformato tutta la produzione in *produzione sociale*. Ciò significa, da una parte, che la produzione è divenuta un atto collettivo, combinando il *lavoro associato* di grandi masse di uomini e, dall'altra, che la *circolazione dei prodotti* è stata estesa al mondo intero. Questo significa che l'attività di ogni uomo dipende dall'attività di tutti gli altri uomini, e anche che nessuno produce per sé, ma ognuno lo fa per tutti. È questa *socializzazione* della produzione che ha permesso il formidabile sviluppo delle forze produttive e che ha trasformato le attività produttive degli uomini in attività produttiva umana generale.

Ma questa socializzazione della produzione, il capitalismo l'ha fatta sulla base dell'appropriazione privata, della *proprietà privata*, del *mercantilismo* generalizzato. Ha trasformato in un *oggetto* di proprietà, una merce, una qualità specificamente umana dell'uomo, la *sua capacità di produrre*. Ha trasformato tutta la produzione umana in produzione di *merci*, e trasformando la circolazione dei prodotti sotto forma di *mercato*, ha trasformato tutte le relazioni umane in *commercio*.

È questo carattere al tempo stesso *sociale e privato, universale e particolare*, della produzione capitalista che costituisce la contraddizione fondamentale del capitalismo, ed è da questo che derivano tutte le sue altre contraddizioni od opposizioni: opposizione fra l'uomo e il lavoratore, fra l'individuo e la società ecc. Ebbene, questa stessa contraddizione è il "motore" del capitalismo. Impedisce qualunque fermata, qualunque stabilità; spinge inesorabilmente il capitalismo in avanti, e ogni sviluppo del capitalismo non fa che accentuarlo inesorabilmente. Fino alla distruzione violenta del capitalismo da parte della dittatura del proletariato, che aprirà la via allo sviluppo della società comunista.

### **LA BASE DELLA SOCIETÀ COMUNISTA: LA SOPPRESSIONE DELLA PROPRIETÀ**

Il solo modo per eliminare la contraddizione fondamentale del capitalismo è la soppressione della *proprietà*, cioè dello *scambio*, del *mercantilismo*. Occorre brevemente spiegare che proprietà e scambio sono sinonimi e spiegare anche perché noi diciamo semplicemente proprietà.

Per un gruppo umano isolato che produce e consuma in comune, la nozione stessa di proprietà non esiste (2). Tutto ciò di cui esso stesso dispone, i suoi strumenti e i suoi prodotti, non sono oggetti di proprietà, ma semplicemente dei *beni*, delle cose utili, il cui solo valore consiste esattamente nel servizio che possono rendergli, il loro valore d'uso. Ma cosa succede quando tale gruppo entra in contatto con un altro e questi due cominciano a *scambiare* il sovrappiù di prodotti di cui dispongono? Questi prodotti, all'improvviso, acquistano un nuovo valore, di natura differente: un valore di scambio, e, simultaneamente, diventano *oggetti di proprietà*. È nello scambio che

qualcuno afferma il *suo diritto* su un oggetto nei confronti di qualcun altro. Non c'è che un'ideologia da proprietari per confondere la *proprietà* con il diritto di *libero godimento*: il libero godimento è un rapporto fra un soggetto, individuo o collettività, e un oggetto; la proprietà è un rapporto che due soggetti intrattengono attraverso un oggetto; un *oggetto di proprietà* è esattamente un oggetto che *non si utilizza* in quanto tale, ma di cui *si cede il godimento* ad altri.

Mostreremo la genesi di questa nozione di proprietà con l'esempio di una cosa che non è precisamente, ancora oggi, una merce: il sangue umano. Il mio sangue è il mio sangue: svolge certe funzioni nel mio organismo, fa parte di me, è me stesso – proprio come dovrebbe essere la mia capacità di lavoro. Ebbene, non è per nulla impossibile che uno di questi giorni un'impresa venga a spiegarmi che potrei tranquillamente fare a meno di un quarto di litro del mio sangue, e ad offrirmi qualcosa in *cambio*. Il mio sangue sarà allora diventato un *oggetto di proprietà*, distinto da me, che sarò da quel momento il suo fabbricante-proprietario.

Oggi non siamo ancora arrivati a tanto e se, perché io doni il mio sangue, mi si offre una colazione, si fa soprattutto appello ai miei sentimenti di generosità, ai resti degenerati di una fraternità davvero "consanguinea". Ma questo "ritardo" – molto relativo – che constatiamo nella mercificazione di parti del corpo umano è dovuto a tutt'altra cosa che al rispetto – che non può avere – del capitalismo per la persona umana: riguarda semplicemente la fisiologia, la difficoltà che hanno gli uomini tanto a privarsi dei loro organi, quanto a utilizzarli in modo non "naturale" (3).

La prima forma di proprietà che l'umanità abbia conosciuto è stata la *proprietà collettiva*: un gruppo di uomini affermava il *suo diritto* su degli oggetti. Ma lo sviluppo delle forze produttive, e l'estensione degli scambi che ne derivò, hanno distrutto queste proprietà collettive a vantaggio della *proprietà "privata"* o *individuale*. È il capitalismo che ha sferrato il colpo decisivo a ogni forma di proprietà comune e che oggi ne ha distrutto le ultime vestigia. E l'ha fatto precisamente trasformando in *merce*, in *oggetto di proprietà individuale*, la forza lavoro, la capacità di produrre: gli uomini non possono più lavorare se non insieme, ma ogni uomo deve vendere la sua forza lavoro.

Questa contraddizione non può essere risolta da una ritorno a una qualunque forma di proprietà comune come desidererebbero molti audaci "collettivisti". Innanzitutto, un simile ritorno non sarebbe altro che un ringiovanimento del capitalismo. Se si rimettessero faccia a faccia gruppi di produttori proprietari dei loro mezzi di produzione e dei loro prodotti, essi

(2) Vedi, ad esempio, il testo *Successione delle forme di produzione nella teoria marxista*, Reprint "il comunista", 1994.

(3) In realtà, dal 1960, le innovazioni tecniche applicate alla medicina e alla chirurgia hanno consentito al capitalismo di trasformare anche gli organi umani (reni, occhi, fegato, milza, cuore, sangue ecc.) in oggetti di scambio, in merci

dovrebbero ben scambiare questi prodotti, destinati appunto allo scambio. Ebbene, la produzione *per lo scambio* ha leggi inesorabili: leggi che sono propriamente quelle della produzione capitalistica.

Per questa ragione un simile ritorno è impossibile. Lo sviluppo delle forze produttive (e dello scambio) ha già distrutto queste forme di proprietà che non poteva includerle (4). La proprietà comune è diventata impossibile, oppure una *formula* giuridica o demagogica senza significato concreto, dato che non esistono praticamente più gruppi di produttori che lavorino essenzialmente per il *proprio* consumo. Il capitalismo ha già tessuto una rete mondiale di coproduzione e di circolazione tale che il solo gruppo di produttori che lavora per se stesso che possa essere individuato è *l'intera umanità*.

Ebbene, dire che l'intera umanità diverrà *proprietaria* di tutta la sua produzione non avrebbe senso. La proprietà ha questo punto in comune con l'amore: che bisogna *essere in due*. E l'umanità non ha nessuno contro cui essere proprietario.

Da quando la produzione degli uomini è diventata produzione umana generale, non può coesistere pacificamente con alcuna forma di proprietà. Essa tende necessariamente all'*appropriazione* da parte dell'intera umanità dei suoi mezzi di produzione e dei suoi prodotti. Ebbene, questa appropriazione è la negazione di ogni proprietà: significa esattamente togliere agli oggetti, agli uomini o qualità umane il loro aspetto di *oggetti di proprietà, di oggetti di scambio, di merci*, per lasciare prosperare il loro aspetto di *beni, di oggetti di godimento*.

### LA PRODUZIONE NON MERCANTILE

La produzione mercantile, per lo scambio, ubbidisce, come abbiamo detto, a leggi inesorabili, che si possono riassumere così: ogni unità produttiva, o impresa, può funzionare, può produrre, solo se presenta un *bilancio positivo*, se dà un *profitto*, se produce del capitale; le imprese che danno un profitto maggiore si sviluppano necessariamente a scapito di quelle che danno un profitto minore.

È questa necessità di essere *redditizia* che trasforma inevitabilmente ogni produzione *per lo scambio* in produzione *per il profitto*. In questo modo di produzione, non è l'utilità sociale degli oggetti che determina la loro fabbricazione, ma la loro redditività per l'impresa. I prodotti più redditizi sono spesso socialmente nocivi, e i prodotti socialmente utili non sono abbastanza redditizi per essere prodotti in misura tale da coprire tutti i bisogni. Ma finché l'umanità rimarrà bloccata in questo modo di produzione, non uscirà mai da questa contraddizione: non solo non potrà subordinare la propria attività creativa ai propri bisogni, *ma questi stessi bisogni non saranno mai bisogni realmente umani e sociali, ma solo quelli che, in ciascuna classe sociale, saranno imposti dall'anarchia produttiva del capitalismo*.

Ciò conduce a contraddizioni tanto stridenti che lo stesso capitalismo è costretto a sviluppare imprese o "servizi" che non sono redditizi in sé, ma sono indispensabili al funzionamento dell'insieme della produzione. Tuttavia, anche questi servizi apparentemente in perdita, non può che svilupparli sulla base della

redditività generale della produzione e in funzione di essa. Lungi dall'eliminarla, non fanno che aggravare la contraddizione rinunciando a un profitto locale a vantaggio di un profitto più generale. Non è possibile eliminarla se non sopprimendo il *profitto in generale*, cioè sopprimendo lo scambio, il mercantilismo.

Che cos'è dunque una produzione non mercantile? È una forma di produzione in cui *un'unità* di produzione è insieme prodotto e consumo sulla base delle proprie possibilità e dei propri bisogni. E abbiamo dimostrato a sufficienza che la produzione e la circolazione sono diventate universali, per rendere evidente che questa *unità* non può più essere che l'intera umanità. Voler realizzare il comunismo in *una regione* limitata del globo è un'impossibilità lampante: oggi non esistono più cortine di ferro, di fuoco o di sangue che possano fermare la circolazione mondiale.

Il regime della proprietà privata ci ha abbruttito a tal punto che può sembrare difficile immaginare che cosa sarà una produzione senza scambio, non mercantile. Prima di fornirne un'idea generale, proveremo a rappresentarla attraverso un piccolo esempio. Ecco un gruppo di scout che sta per accamparsi. Bisogna installare il campo, montare le tende, scavare delle latrine, cercare l'acqua, raccogliere della legna, cucinare ecc. Questi compiti vengono distribuiti ed eseguiti senza che appaiano mai lo scambio, la proprietà. E anche i *prodotti* di queste attività sono *distribuiti e consumati senza scambio*: la minestra che i cuochi hanno preparato non è una merce, non viene scambiata con nulla; viene versata nelle ciotole e viene mangiata, ecco tutto. I vecchi campeggiatori esperti che hanno montato tre tende mentre i nuovi riuscivano solo a ingarbugliarsi nelle corde di una sola non per questo mangiano il triplo della minestra.

Per quanto ridicoli siano questi tentativi di ricostituzione del comunismo primitivo, che non sono altro che giochi ai margini della società, essi hanno un contenuto reale mille volte superiore al "comunismo" di Krusciov (d'altronde è questo che le rende attrattive). Malgrado il suo carattere un po' superficiale, il nostro piccolo esempio ci è servito a delineare i tratti essenziali della produzione non-mercantile: il gruppo forma un solo *soggetto* di produzione e di consumo; ripartisce i *compiti* e i *prodotti* secondo le capacità e i bisogni di ognuno.

Nelle società comunista, sarà l'intera umanità ad essere il *soggetto* della sua produzione e del suo consumo. Essa farà il censimento di tutti i mezzi di produzione e di tutti i bisogni e *ripartirà* i compiti e i prodotti secondo le capacità e i bisogni di ciascuno.

Non esisteranno più imprese distinte, autonome, da cui ricavare più valore di quello che vi entra. Ciò significa che l'uomo stesso non sarà più il costrutto-

---

(4) M. Cardan di *Socialisme ou Barbarie* (vedi, a questo riguardo, in Programme Communiste n. 15: "Le marxisme contre l'utopie") ritiene che il povero Marx sbagliava completamente immaginando che le *forze* produttive potessero entrare in conflitto con le *forme* di produzione. Sottoponiamo dunque al suo alto acume il "problema" posto dalla distruzione delle comunità primitive.

re di valore che deve produrre più valore di quanto ne consumi. Questo significa la soppressione di tutta la *contabilità dei valori* che, pur essendo indispensabile al funzionamento della produzione capitalista, la carica di un peso morto improduttivo. Ma ciò non significa che sia una ripartizione “equa”, un “giusto salario”, ovvero dare “a ciascuno l’equivalente integrale del valore che produce” (5): significa la sparizione di qualunque altra nozione di *valore* che non sia il valore d’uso, l’utilità dei prodotti e la soddisfazione derivante dalla loro produzione.

L’aver *preso in mano* da parte dell’umanità tutta la sua produzione modificherà radicalmente tanto il contenuto stesso della produzione quanto tutti i rapporti umani. Facendo del *bisogno* e non del profitto il motore della produzione, sopprimerà questa orgia di produzione a vuoto che il capitalismo non può frenare. Porrà fine all’accumulazione forsennata che, necessaria in un determinato momento, oggi soffoca l’umanità sotto il peso dello schiacciante lavoro morto. Renderà gli uomini *padroni della loro attività* e permetterà uno sviluppo armonioso non solo delle capacità, ma dei bisogni stessi, che la società di classe mutila o deforma.

“Tutto questo è bello e buono – dice il filisteo –. Ma quello che io vorrei sapere è *chi sarà a dirigere?*”

In verità, che cosa importa! Questa domanda è così oziosa che saremmo fortemente tentati di lasciarli risolvere da solo questo inquietante enigma. Tuttavia potrà forse trovare nel seguito del nostro studio una risposta alle sue dolorose preoccupazioni.

### **DIVISIONE DEL LAVORO E DIVISIONE IN CLASSI**

Abbiamo detto che il comunismo è l’abolizione della proprietà, o dello scambio. Dobbiamo adesso dimostrare che questa abolizione comporta la soppressione e della divisione del lavoro e della divisione della società in classi. La seconda, d’altronde, deriva automaticamente dalla prima: la divisione in classi sociali poggia sulla divisione del lavoro sociale in grandi categorie. Soppressa la divisione del lavoro, anche la divisione in classi scompare. Lo stesso vale per lo scambio, che presuppone necessariamente la divisione del lavoro. Si vede quindi che avremmo anche potuto definire la società comunista attraverso la soppressione della divisione del lavoro, che porta con sé quella dello scambio e della proprietà.

È semplicemente per questo che, dopo l’avvento del capitalismo, queste espressioni: proprietà (o proprietà privata), divisione del lavoro, scambio (o mercantilismo), divisione in classi ecc. sono diventate sinonimi o, più esattamente, traducono diversi *aspetti* di un *solo e stesso* rapporto sociale.

La divisione del lavoro, che incatena l’uomo a un’attività particolare, che lo rende servo della macchina, che fa di lui in pezzo della macchina, non è che un aspetto dell’asservimento dell’umanità al suo apparato produttivo, apparato che funziona non per soddisfare i bisogni umani, ma per produrre profitto e accumulare capitale.

Ma la produttività stessa oggi non richiede più la specializzazione dei lavoratori. Ben di più: lo sviluppo tecnico, le modificazioni del modo di lavorare hanno

reso la de-specializzazione non solo possibile, ma necessaria. Tutti gli uomini, non solo i turnisti o gli operai agricoli, ma anche i banchieri o i “grandi professori” e i fannulloni di professione sono oggi del tutto abbruttiti, rimbecilliti dalla loro specializzazione. Ebbene, il carattere universale dell’attività produttiva esige da subito che *tutti* i produttori abbiano delle conoscenze, delle vedute più universali possibili, e la ristrettezza di mente dei suoi specialisti frena la produzione capitalista stessa. Ma, bloccato nella sua contraddizione universale-particolare, il capitalismo è incapace di realizzare questa de-specializzazione. Tutt’al più arriverà a creare una nuova specialità: quella dei “non-specialisti”.

Per il comunismo, invece, non ci sono problemi: questa necessità “tecnica” coincide, in effetti, con il bisogno che l’uomo ha di sviluppare al massimo tutte le sue facoltà, di far fiorire tutte le sue possibili attività.

E dal momento che non sarà più il profitto, ma il bisogno, a determinare l’attività umana, la libera soddisfazione di questo bisogno fondamentale andrà da sé. Così come va da sé che questa attività non può essere fatta nell’anarchia, ma esige un’organizzazione di tutte le attività umane. Di questa “organizzazione” ci occuperemo un po’ più avanti (cosa che soddisferà, speriamo, il nostro sfortunato filisteo). Dobbiamo, prima di arrivarci, parlare un po’ di queste attività umane, attualmente divise.

Tocchiamo rapidamente alcuni aspetti ben noti dell’abolizione della divisione del lavoro, quali la soppressione della differenza fra lavoro agricolo e industriale – cioè la soppressione delle città – o della differenza fra lavoro intellettuale e manuale. Insistiamo piuttosto sulla modificazione radicale che subirà la nozione stessa di *lavoro*. Sotto il capitalismo il lavoro corrisponde all’atto in cui si effettua la *separazione* fra l’uomo e il prodotto delle sue attività, fra l’uomo e la sua attività. In questo lavoro l’uomo non realizza la sua capacità di produrre, è al contrario espropriato. Inoltre, lungi dall’essere realizzato nel suo lavoro, è letteralmente spogliato, dominato da esso. Questo lavoro diventa un obbligo imposto dal di fuori, un semplice *mezzo* per garantirsi l’esistenza fisica. E questa stessa esistenza fisica, così separata e opposta a qualunque attività umana, diventa un’esistenza puramente animale.

Questa separazione dell’uomo da se stesso è così atroce che, spontaneamente, l’uomo reagisce, e cerca disperatamente al di fuori del suo lavoro un’*attività libera* in cui potersi realizzare: bricolage, collezione di francobolli, svaghi, hobby, attività piacevoli di ogni genere. Ma la borghesia, e i suoi psicologi che oggi spingono allo sviluppo di questi “piaceri”, hanno torto ad attendersi in quel modo la risoluzione della contraddizione inerente al lavoro capitalistico. Queste attività, per l’esattezza, non sono che dei giochi, delle attività fittizie che restano *al di fuori della pro-*

(5) Questa “giusta” ripartizione sarebbe d’altronde assolutamente ingiusta: convaliderebbe e aggraverebbe l’ineguaglianza naturale degli uomini!

*duzione sociale*. Non sono che il negativo del lavoro capitalistico: il lavoro è schiavitù produttiva, gli svaghi sono attività libera *a vuoto* (6).

L'essenziale della produzione è oggi produzione sociale. È di questa produzione *sociale* che l'uomo deve impadronirsi per fare di ogni attività umana una libera attività produttiva. Questo significa che nella società comunista non ci sarà né *lavoro contrapposto al piacere*, né apprendistato contrapposto a produzione (7), né attività *privata* contrapposta ad attività *pubblica*. Ogni attività di ogni uomo sarà semplicemente attività umana, partecipazione all'attività umana.

Ecco cosa significa abolizione della divisione del lavoro. Nel capitalismo, dove il lavoro è diviso fra gli uomini, esso divide gli uomini fra loro, e l'uomo da se stesso. La società comunista, che non chiuderà nessuno in *una* attività, che lascerà a ognuno libero accesso a qualunque attività umana, farà di questo il legame concreto dell'uomo con l'umanità, dell'uomo con se stesso.

### SCOMPARSA DELLA FAMIGLIA E DELLO STATO

Abbiamo detto che la distinzione fra attività privata e attività pubblica scompare da quando sparisce la divisione del lavoro. È proprio l'aspetto della disalienazione che affronteremo adesso.

Ricordiamo innanzitutto che questa distinzione non ha nulla di *naturale*. La distinzione interesse individuale-interesse collettivo, la contrapposizione individuo-società è nata storicamente con lo sviluppo della proprietà, della divisione in classi. È esattamente un'altra espressione di questa separazione che il lavoro alienato introduce fra l'uomo e l'umanità. Da secoli questa contrapposizione non fa che accentuarsi, e i fabbricanti di sistemi non fanno che cercare inutilmente il modo per *conciliare* l'interesse individuale con l'interesse sociale. Ma questi *sono* inconciliabili: in realtà si distinguono l'uno dall'altro solo perché esistono degli antagonismi sociali realmente inconciliabili. E la scomparsa di questi antagonismi comporterà non la conciliazione di questi interessi opposti, ma la scomparsa della dissociazione dei rapporti umani in individuale e sociale, in privato e pubblico.

Questa separazione si incarna in particolare in due istituzioni: la famiglia e lo Stato.

Nella famiglia attuale questa si manifesta doppiamente, sia nell'opposizione della famiglia alla società, sia come antagonismo in seno alla famiglia stessa.

Lo sviluppo della proprietà privata ha disgregato a poco a poco i gruppi parentali fino ridurli alla loro più semplice espressione, e la società borghese si è sviluppata sulla base della famiglia monogamica. Ma il capitalismo spinge la privatizzazione della proprietà, e la individualizza a tal punto da introdurla addirittura all'interno della coppia, minacciando così la sua stessa famiglia (8).

Questa distruzione della famiglia che il capitalismo porta avanti sotto i nostri occhi, non è in grado di condurla fino in fondo. E questo per diverse ragioni che qui non possiamo che riassumere.

Accanto alla produzione sociale dominata dal profitto, il capitalismo lascia a una moltitudine di attività

private il compito di soddisfare alcuni bisogni elementari dell'uomo. Ha creato lui stesso la possibilità di socializzare tutta l'attività umana, compresa l'attività domestica, innesca questa socializzazione, non può portarla a termine. È più redditizio, in effetti, fabbricare per esempio un milione di lavatrici che qualche grande lavatrice industriale. È perché la loro produzione è più redditizia che a Parigi, come in qualsiasi altra grande città, c'è più di un milione di veicoli privati al posto di un sistema conveniente di trasporti in comune. Una buona parte della produzione capitalista esiste grazie a fabbricazioni assurde di questo genere che si ha la faccia tosta di presentarle come "produzioni per il consumo".

D'altra parte la famiglia costituisce una riserva che può fornire o assorbire mano d'opera: a seconda delle esigenze del mercato del lavoro, le donne e i ragazzi vengono attirati nella produzione industriale o respinti nella famiglia, dove devono vivere col solo salario dell'uomo. E la stessa esistenza di questa riserva di manodopera permette di pesare gravemente sul livello dei salari.

Infine, anche se dilaniata e lacerata, la famiglia è oggi l'ultimo rifugio di vita comune, l'ultimo luogo in cui l'uomo non è ancora del tutto un lupo per l'uomo. Essa rappresenta al tempo stesso l'ultima "protezione morale" dalla concorrenza sfrenata, della "lotta per la vita" che regnano nella società. Sotto il capitalismo, la distruzione della famiglia "libera" l'uomo soltanto nel senso che lo lancia solo contro tutti in un mondo ostile. Contribuisce così a rendere la vita invivibile e allo stesso modo aggrava la crisi della società capitalista (ragione in più perché il capitalismo non possa portarla fino in fondo!).

Così non c'è modo di cercare di "salvare" la famiglia; d'altronde è impossibile. Le forme familiari sono legate alle forme di produzione. Solo la società comunista stabilirà la vera comunità umana, la fusione della vita "sociale" e della vita "privata"; trasferirà tutta la produzione domestica, compresa la cura dei piccoli e l'educazione dei bambini, nell'attività umana generale. Scioglierà gli angusti legami della famiglia ristretta, che si fonderà con la grande famiglia umana. Così libererà veramente la vita affettiva e sessuale degli esseri umani. Questo non significa, come immaginano i piccoli borghesi repressi, che gli uomini si accoppieranno a caso, ma che l'unione della donna e dell'uomo, come le relazioni fra generazioni, saran-

---

(6) O ritorno a delle tecniche di produzione superate da secoli. Il fascino di queste tecniche non deriva da loro qualità intrinseche, ma esattamente dal fatto che, avendole eliminate dalla produzione "seria", il capitalismo lascia che ne disponiamo quasi liberamente.

(7) Non possiamo qui dilungarci sulla questione dell'insegnamento, che, nel comunismo, non sarà un'attività a parte, ma si integrerà nell'insieme della produzione. Engels se la prendeva con Duhring per il quale il non plus ultra dell'educazione era una "scuola prussiana" leggermente migliorata. Che cosa avrebbe detto del sublime programma culturale di Kruscev?

(8) Cfr. Programme Communiste n. 13: *La dissolution de la morale bourgeoise*.

no liberate da tutti gli ostacoli e le limitazioni che la proprietà fa pesare su di esse, e che avverranno liberamente, secondo la libera attrazione e il libero affetto di un essere veramente umano verso un altro.

L'altra istituzione in cui si incarna e si organizza la separazione del "privato" dal "pubblico" è lo Stato, e ciò ci offrirà l'occasione di rispondere finalmente alla domanda del nostro filisteo: "Chi sarà a dirigere?". Sbagliavamo d'altronde a prenderci gioco di lui: non è altro che il rappresentante della sua classe. Ed è normale che la piccola borghesia, che non ha mai avuto il potere e la cui situazione le impedisce di capire i meccanismi sociali, si faccia un'idea assolutamente falsa di quello che è il potere. Dietro alla sua domanda "Chi sarà a dirigere?" si profila sempre l'immagine di qualcuno che fa e fa fare agli altri *ciò che vuole*, perché non può – e a buon diritto! – capire *come mai* questo qualcuno sta per fargli il culo.

In realtà qualunque capo o leader, perfino il tiranno più tirannico, non è che l'interprete, l'agente di una forza, di una necessità *sociale*. Non è la volontà di un leader, di un potere, a determinare le condizioni sociali, ma sono le condizioni sociali a determinare le volontà e perfino l'esistenza di un potere.

Ci sono state società in cui non esisteva alcun tipo di potere distinto dalla società stessa; in cui l'intera collettività dirigeva e regolava direttamente tutte le loro attività, delegando ad alcuni membri solo alcuni compiti di centralizzazione dell'attuazione o di rappresentanza. Ciò era possibile perché queste società non conoscevano le contrapposizioni delle classi, gli antagonismi sociali. Sulla base di questa unità di interessi fondamentali, la collettività regolava direttamente e senza difficoltà i conflitti o le controversie che potevano manifestarsi. D'altro canto se ne manifestavano molto poche: queste società senza polizia erano le più "civili" del mondo.

È con la divisione in classi che è sorta la necessità di un'autorità, di un potere distinto dalla società stessa. Questo potere, lo Stato, non è l'organizzazione della *società*, ma la forma organizzata degli *antagonismi sociali* (9). È l'esistenza degli antagonismi sociali, l'esistenza di classi con interessi contrapposti, in altri termini l'esistenza della distinzione interesse privato-interesse pubblico, vita privata-vita pubblica, uomo-cittadino, che ha fatto nascere questo apparato *politico e coercitivo* distinto della società *civile*, apparato incaricato in linea di principio di mantenere, malgrado questi antagonismi, una certa coesione sociale, di contenere e di organizzare questi antagonismi perché non divorino l'intera società.

Ma in una società divisa in classi questo apparato cade necessariamente nelle mani della classe che detiene la base stessa della vita sociale: i mezzi di produzione. Questo Stato che si vorrebbe arbitro nella lotta fra le classi (10) diventa fatalmente *lo strumento di dominazione* della classe dominante.

Oggi, e secondo le previsioni marxiste, il controllo del capitale sfugge sempre più apertamente ai singoli capitalisti che, da liberi proprietari e imprenditori quali furono, diventano gestori di un capitale anonimo. E lo Stato di classe, lo Stato capitalista diventa sempre più Capitalista-Stato, obbedisce sempre più

direttamente alle necessità *oggettive* del modo di produzione capitalista: la produzione di profitto, l'accumulazione di capitale.

Ma questa trasformazione del borghese in burocrate non rappresenta la nascita di una nuova classe: perché avvenisse ciò, dato che è il modo di produzione che crea le classi, occorrerebbe che il modo di produzione fosse cambiato. Ora, perfino il Super Capitalismo di Stato Mondiale, se fosse possibile, non sarebbe altro che il modo di produzione capitalista spinto al suo ultimo sviluppo "logico" (11).

Se il marxismo non può essere "superato", è proprio perché il solo modo di produzione che *possa* succedere al capitalismo è il modo di produzione comunista. Lo sviluppo concreto dell'umanità, la spinta formidabile data dal capitalismo, ci hanno portato a un punto in cui il modo di produzione comunista diventa il solo *materialmente possibile*.

Il modo di produzione comunista farà scomparire tutti gli antagonismi sociali, tutte le divisioni e le opposizioni che lacerano l'umanità. Farà scomparire automaticamente ogni dominazione, ogni coercizione, ogni specifica autorità della società. Farà quindi sparire ogni forma di potere, anche la "democrazia veramente democratica" sognata dai piccoli borghesi. In quanto la stessa democrazia "ideale" non può essere altro che una forma di oppressione, la manifestazione di antagonismi sociali.

È la stessa società umana che, senza alcun apparato direttivo e coercitivo, dirigerà e regolerà da sola le proprie attività. Come? È difficile comprenderlo ora, chiusi come si è in una società di classe, ma avverrà semplicemente e spontaneamente attraverso un meccanismo diffuso che impregnerà tutta la vita sociale, che *sarà* la vita sociale, la vita umana. Sarebbe proprio opera del diavolo se l'umanità non arrivasse a conoscere i propri bisogni!...

Cosa rimarrà allora dei compiti di "direzione"? Niente, o quasi. Rimarranno ancora degli indispensabili compiti di centralizzazione, di organizzazione, in breve di *coordinamento* delle attività. Ma questi compiti, spogliati da ogni aspetto di dominio, da ogni aura mistica, diverranno semplicemente dei compiti necessari, come la pulizia dei bagni. Si integreranno nel complesso delle attività umane. Non saranno appan-

(9) Sono esistiti degli Stati che invece rappresentavano l'organizzazione della società. In alcune regioni la coltivazione del suolo esigeva grandi lavori idraulici che, viste le tecniche di cui disponevano queste società, potevano essere realizzati solo sotto la direzione di un'amministrazione centralizzata e gerarchica. Questa amministrazione aveva, comunque, un carattere essenzialmente tecnico, e non il carattere coercitivo degli Stati di classe. Vedi il testo citato *Successione delle forme di produzione nella teoria marxista*, Reprint "il comunista", 1994.

(10) In certi momenti della storia, quando le forze delle classi in lotta si equilibrano, lo Stato può effettivamente rendersi "autonomo" e "arbitro" dei loro conflitti. Ma si tratta di situazioni instabili che non durano nel tempo.

(11) È impossibile, proprio a causa delle contraddizioni "dialettiche" insite nel capitalismo. Cfr. "L'imperialismo" di Lenin.

naggio di nessuno, saranno svolti da uno o da un altro nell'attesa che se ne incarichino delle macchine automatiche. Queste macchine per compilare, per calcolare, per combinare esistono già. Certamente bisogna essere bestie come un ingegnere per credere che oggi queste possano "dirigere" e basta, quando in realtà dirigono la produzione del profitto, del capitale. Ma non è colpa di queste povere macchine. Esse fanno quello che fanno fare loro. Domani sgraveranno gli uomini da un lavoro necessario, ma gravoso e poco interessante.

Lungi da noi la pretesa di aver dato, in questa breve esposizione, un quadro completo della società comunista. Ci sono diversi aspetti di questa società (come, per esempio, i nuovi rapporti degli uomini con la natura) che non abbiamo affrontato. Abbiamo voluto semplicemente ricordarne alcuni tratti fondamentali, e dare in qualche modo un quadro che ne faciliti lo studio più approfondito.

È opportuno tornare ora su un punto che abbiamo solo sfiorato nell'inizio di questo articolo: la necessità, per il proletariato e il suo partito, di prevedere la società comunista.

### **LO STADIO DI TRANSIZIONE: LA DITTATURA DEL PROLETARIATO**

Se il proletariato, se il partito del proletariato, deve prevedere la forma della società futura, non è solo per incoraggiare ed esaltare i suoi militanti. È soprattutto perché solo la conoscenza dell'avvenire permetterà alla classe del proletariato di realizzarlo.

Il determinismo sociale, in effetti, non è un determinismo meccanico. Per potersi compiere, passa necessariamente per la coscienza umana. Non la coscienza individuale, ma quella *di classe*, in quanto non sono gli individui, ma le classi, i protagonisti della storia. Gli sconvolgimenti dei modi di produzione, le rivoluzioni sociali, sono *determinati* dalle condizioni storiche, ma non avvengono "da soli". È l'azione di classe, direttamente determinata da queste condizioni, che li realizza.

È vero che le rivoluzioni del passato, come la rivoluzione borghese, hanno potuto essere fatte da classi che non avevano coscienza del loro vero ruolo storico, che avevano una concezione falsa della loro azione. Ma la storia reale dell'umanità non ha niente in comune con lo schema semplicistico di una serie senza fine di dominazioni di classe che si susseguono e la rivoluzione comunista non sarà una "rivoluzione come le altre", né negli effetti, né nella coscienza che avrà di se stessa.

La rivoluzione proletaria sarà la prima rivoluzione della storia che darà vita a una società senza classi, a una società in cui gli uomini saranno realmente padroni non solo della natura, ma dei loro stessi strumenti di produzione di cui il capitalismo li ha resi schiavi. Ciò succederà proprio perché essendo la prima vera rivoluzione dei lavoratori, sarà anche la prima a perseguire la trasformazione del "lavoro" in libera attività umana, e che realizzandola libererà necessariamente l'uomo in generale.

Ma perché gli uomini potessero così farsi padroni del loro destino era necessario che comparisse una

classe, come il proletariato, capace di una vera presa di coscienza dei suoi scopi, in quanto non ha nessuna classe da ingannare e da trascinare dietro di sé, ma solo un nemico da abbattere. Perché la rivoluzione comunista vinca, occorre che il proletariato sappia perché fa ciò che fa, e dove va, non nella sua totalità, ma nella sua frazione attiva e combattente: in altri termini, occorre che si sia costituito in partito, cioè che abbia già acquisito, nella frazione di cui si è detto, la padronanza delle leggi oggettive dello sviluppo storico. Ciò è possibile in quanto questo processo è già potenzialmente contenuto nella semplice esistenza della dottrina marxista, che ha *compreso queste leggi* per cui il proletariato può *agire in conformità con esse*, trasformare dei ciechi impulsi sociali in azione di classe cosciente, mentre la borghesia rivoluzionaria si faceva illusioni sulla propria azione e la piccola borghesia si è sempre infilata in vicoli ciechi nel tentativo di un'azione indipendente.

Se la necessità della società comunista è inscritta nella *realtà oggettiva*, lo è anche la via per arrivarci. Esiste gente che, pur non comprendendo nulla della legge della storia, è così entusiasmata dalla visione della società futura, che la vuole subito, immediatamente. Ma, per quanto simpatico possa essere, questo entusiasmo non può condurre che a delle catastrofi: se si può "definire" la società comunista partendo da un qualunque suo aspetto, non si può realizzarla a partire da un qualunque suo scopo.

Non si possono "sopprimere per decreto" le classi sociali, la divisione del lavoro o lo Stato. Bisogna eliminare le *cause* della loro esistenza, bisogna attaccare il capitalismo alla radice.

Non si tratta di distribuire gratuitamente certi prodotti di consumo, prodotti da un apparato che funziona "liberamente" secondo le leggi della produzione capitalista. Occorre intervenire nella produzione stessa, occorre dirigere la produzione contro tutte le "*leggi dell'economia esistente*".

È rompendo violentemente le leggi della produzione mercantile, della produzione del capitale, che il proletariato permetterà la realizzazione della società comunista.

Solo il proletariato può farlo, perché è la *sola* classe che ha interesse totale e immediato a realizzarla. E può farlo *soltanto* esercitando il *suo* dominio di classe, la *sua* dittatura di classe, su tutta la società.

Questa fase di transizione sarà dura e lunga. Ciò dipende dal fatto che si tratta di cambiare radicalmente tutte le strutture sociali, tutti i rapporti umani, e questo non si fa in un giorno. Ma, una volta che avrà il potere, il proletariato darà prova di una pazienza e di un "realismo" infiniti; si andrà avanti con fermezza e prudenza, senza fretta controproducente; si terrà conto di tutte le condizioni particolari, di tutte le situazioni concrete. Noi, che veniamo ritenuti dei sognatori, conosciamo le leggi reali della storia, siamo gli unici veri realisti.

La sola "realtà" con la quale è impossibile venire a patti, la sola con cui non è possibile fare dei "progressi", che blocca l'avvenire dell'umanità, è il dominio del capitale.

E' questa realtà che dev'essere abbattuta! ●

# PUBBLICAZIONI DI PARTITO

## Testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919) (esaurito)
- Storia della sinistra comunista vol. I bis (scritti 1912-1919) € 10
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920) € 18
- Storia della sinistra comunista vol. III (1920-1921) (esaurito)
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi € 20
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario € 5
- "L'estremismo, malattia infantile del comunismo"  
condanna dei futuri rinnegati € 5
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza  
umana (disponibile ora solo in fotocopia) € 9
- Eléments de l'Economie marxiste (in francese) € 9
- Partito e classe € 5
- In difesa della continuità del programma comunista  
(disponibile ora solo in fotocopia) € 9
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti  
(disponibile ora solo in fotocopia) € 9
- Lezioni delle controrivoluzioni € 5
- Classe partito e Stato nella teoria marxist (esaurito)
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale € 10
- Dialogato con Stalin (rifiuto delle teorie staliniane sul socialismo in Russia)  
(esaurito - vedi nella serie Reprint "il comunista")
- Dialogue avec Stalin (in francese) € 7
- Dialogato coi Morti(esaurito - vedi nella serie Reprint "il comunista")
- Dialogue avec les Morts (in francese) € 8
- O. Perrone: La tattica del Comintern(esaurito)
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione (esaurito)
- Bilan d'une Révolution (in francese, sulla questione russa) € 9
- Communisme et fascisme (in francese) € 9

## Quaderni del "programma comunista"

1. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (1976) € 4
2. Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di vita dei dottori  
dell'opportunismo - Armamenti, un settore che non è mai in crisi -  
La Russia si apre alla crisi mondiale (1977) € 6
3. Il proletariato e la guerra (1978) € 6
4. La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale (1980) € 8

## Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

- A. Bordiga - I fattori di razza e nazione nella teoria marxista	€ 10
- A. Bordiga - Economia marxista ed economia controrivoluzionaria	€ 12
- A. Bordiga - Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale	€ 10
- A. Bordiga - Mai la merce sfamerà l'uomo: la questione della rendita fondiaria in Marx	€ 12
- A. Bordiga - Proprietà e capitale	€ 12
- A. Bordiga - Imprese economiche di pantalone	€ 12
- F. Engels - Lettere sul materialismo storico (1889-1895)	€ 10
- N. Bucharin - L. Trotsky - Ottobre 1917: Dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato	€ 10
- W. D. Haywood - La storia di Big Bill	€ 12
- L. Trotsky - G. Zinoviev - V. Vujovic - Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina, 1927	€ 12
- PCd'Italia - Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell'IC, 1922	€ 10
- G. V. Plechanov - Contributi alla storia del materialismo. Holbach Helvétius, Karl Marx	€ 10
- L. Trotsky - Terrorismo e comunismo	€ 12
- L. Trotsky - Terrorisme et communisme (in francese)	€ 10

## Reprint "il comunista"

- Marxismo e scienza borghese	€ 3,50
- La lotta di classe dei popoli non bianchi	€ 3,50
- La successione delle forme di produzione nella teoria marxista	€ 5,50
- Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre. Insegnamenti della Comune	€ 5,50
- Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza	€ 3,50
- Abaco dell'economia marxista	€ 3,50
- Lotta di classe e questione femminile	€ 5,50
- La teoria marxista della moneta	€ 3,50
- Il proletariato e la seconda guerra mondiale	€ 3,50
- Antimilitarismo di classe e guerra	€ 4,50
- Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti	€ 4,50
- P. Cd'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922	€ 5,50
- Auschwitz, o il grande alibi	€ 3,50
- Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002)	€ 3,00
- Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa	€ 2,00
- Sulla formazione del partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale "programma comunista"	€ 3,50
- Distingue il nostro partito	€ 3,50

## Edizioni "il comunista"

- Lotta di classe ed emancipazione della donna € 7,00
- Il partito comunista internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe (Vol. I) - pdf - [www.pcint.org](http://www.pcint.org) (scaricabile gratuitamente)
- A cinquant'anni dalla morte di Amadeo Bordiga. Amadeo Bodiga nel cammino della rivoluzione (novembre 2020) € 5,00
- Il movimento dannunziano (Fiume, il fascismo e il proletariato) € 5,00
- Tesi di Roma (1922) (Tesi sulla tattica - Tesi agrarie - Tesi sindacali) € 5,00
- Lenin nel cammino della rivoluzione (Conferenza Bordiga, Roma, 24 febbraio 1924) € 5,00
- Dall'economia capitalistica al comunismo (Conferenza Bordiga, Milano, 2 luglio 1921) € 5,00
- La questione agraria (Elementi marxisti del problema (Bordiga) € 6,50
- Giugno 1953. La Comune di Berlino, lunga e dura la strada, meta grande e lontana € 4,00
- Bilancio delle lotte in Francia controm la riforma delle pensioni. Necessità di un orientamento di classe nelle lotte proletarie € 4,00
- Antimilitarismo di classe e guerra € 7,00
- Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti € 6,00
- P. Cd'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922 € 8,00
- Auschwitz, o il grande alibi € 4,00
- Sui movimenti di lotta del napoletano (dal 1995 al 2002) € 4,00
- Sulla crisi prolungata della classe proletaria e sulle sue possibilità di ripresa € 5,00
- Sulla formazione del partito di classe. Lezioni dalla crisi del 1982-84 del partito comunista internazionale "programma comunista" € 5,00
- Distingue il nostro partito € 4,00

## Quaderni de "il comunista"

- 1914-2024. A centodieci anni dalla prima guerra imperialista mondiale € 5,00

## Ultimi Reprint "il comunista"

- Partito di classe, programma del comunismo rivoluzionario e proletariato € 5,00
- Il marxismo e la Cina € 12,00
- Medio Oriente, "questione palestinese" e marxismo € 12,00
- Guerra russo-ucraina I. La guerra russo-ucraina dal suo scoppio alla "controffensiva" di Kiev € 8,00
- 1973-2023. A cinquant'anni dal "Pinochetazo". Colpo di Stato in Cile: tragica esperienza che non sim deve dimenticare! € 5,00
- Dialogato coi Morti (1956) - Sul XX Congresso del PCUS € 8,00
- Dialogato con Stalin (Sul filo del tempo. 1953) € 5,00
- La tragedia del proletariato tedesco nel primo dipoguerra € 5,00
- Al lavoro come in guerra € 5,00
- Distingue il nostro partito € 4,00

### **Tesi e testi della Sinistra comunista (secondo dopoguerra) 1945-1955**

- |   |               |
|---|---------------|
| - <b>Tesi caratteristiche (1951) - (n. 1)</b>   | <b>€ 5,00</b> |
| - <b>Tracciato d'impostazione (1946) - (n. 2)</b>   | <b>€ 5,00</b> |
| - <b>Natura funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia (n. 3)</b>                             | <b>€ 5,00</b> |
| - <b>Le prospettive del dopoguerra (1945) - (n. 4)</b>  | <b>€ 5,00</b> |
| - <b>In difesa dei fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista (1946-47) - (n. 5)</b>                             | <b>€ 5,00</b> |
| - <b>La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale (1946) - (n. 6)</b>  | <b>€ 5,00</b> |
| - <b>La Russia dalla rivoluzione alla controrivoluzione (1946-53) - (n. 7)</b>  | <b>€ 5,00</b> |
| - <b>Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe (1946-48) - (n. 8)</b>  | <b>€ 5,00</b> |
| - <b>L'invarianza storica del marxismo (1952) - (n. 9)</b>  | <b>€ 5,00</b> |
| - <b>Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria (1952) - (n. 10)</b>                                  | <b>€ 5,00</b> |
| - <b>Contributi alla organica rappresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista (1951-1952) - (n. 11)</b> | <b>€ 5,00</b> |

### **Altri testi di carattere teorico-programmatico**

- **Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro**  
(il programma comunista nn. 16 e 17 del 1958)
- **Contenuto originale del programma comunista è l'annullamento della persona singola come soggetto economico, titolare di diritti ed autoree della storia umana**  
(Riunione interfederale di Parma, 20-21 settembre 1958) (il programma comunista, nn. 21 e 22 del 1958)
- **Sui Manoscritti di Marx del 1844**  
(Riunione di La Spezia, 25-26 aprile 1959) (il programma comunista nn. 15, 16, 17 e 18 del 1959)
- **Tavole immutabili della teoria comunista del partito**  
(Riunione di Milano, 17-18 ottobre 1960) (il programma comunista, n. 5 del 1960)

# Il Programma del Partito Comunista Internazionale

**Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):**

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi contro-rivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \*

**La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:**

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di

controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evolucioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

« Il socialismo non è l'attribuzione agli operai di un giusto salario, ma l'abolizione del salariato e la sua sostituzione con un sistema di buoni di lavoro non convertibili in capitale; non l'instaurazione di un commercio a reciproco vantaggio ma l'abolizione del mercato nazionale e mondiale; non l'organizzazione di un sistema monetario internazionale equo e durevole ma l'abolizione della moneta; non l'impossibile riforma morale dei rapporti capitalistici e mercantili, ma la distruzione di questi rapporti e della loro base materiale »

(in «il programma comunista», n. 23, 7 dicembre 1972, *Il socialismo è l'abolizione del lavoro salariato, del mercato, della moneta, dei rapporti capitalistici e della loro base materiale*)